



l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Marzo 2021

€ 0,00

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino

Sulle Vie della Seta, del Sale e della Sete

Carovane di mercanti e di esseri umani

Prodigio a piè dell'Alpi

Romanzo di un miracolo al Santuario di Trana (parte IV)

Donne e Montagne

Bestie a due gambe o inammorevoli donne delle nevi?

Un anello in Alta Val Chisone

Cime e colli dal col Blègier al colle dell'Assietta

Il richiamo della montagna

Quando la montagna chiama bisogna rispondere!

ANDRÀ TUTTO BENE

SOTTO
SEZIONI
E GRUPPI



segui su



Anno 9 – Numero 87/2021

Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013





Sezione di Torino



Neve e pandemia

In queste ultime settimane un argomento trattato da TV e media è stato lo sci alpino, complici anche la Coppa del Mondo a Cortina d'Ampezzo e l'improvvisa impossibilità di poter avviare la tanto attesa stagione sciistica, con l'immane ulteriore perdita economica di questo comparto turistico.

Di contro, è stato riqualificato quel modo di andare in montagna più tradizionale e meno appariscente che, favorito anche dal buon innevamento, ha stimolato le persone a ritornare alla pratica tradizionale con i mezzi personali quali racchette, sci con le pelli di "foca" o semplicemente con gli scarponi.

Con la buona quantità di neve escursionisti con racchette, scialpinisti e camminatori erano sempre in attesa che nei vari DPCM si aprissero degli spiragli alla mobilità per poter raggiungere le località montane dove poter svolgere le attività.

L'arco alpino è ampio e le nostre Valli vicino a Torino sono tante e tutte belle, quindi abbiamo una grande scelta di mete senza ammassarci tutti in una sola località.

Un fatto però emblematico riportato dai quotidiani che contraddice quanto ho detto, è avvenuto a Ceresole Reale, dove una grande massa di gente si è accalata in riva al lago, e alcuni di essi camminavano tranquillamente sul lago gelato coperto di neve, incuranti del pericolo a cui potevano andare incontro.

Ora il Sindaco ha predisposto transenne e cartelli di divieti, ma l'incoscienza è sempre in agguato e sono situazioni di assembramenti già viste in estate.

Rimane poi, il problema grave di come si affronta il percorso innevato e non sono stati pochi gli incidenti da valanga che hanno anche colpito persone molto esperte e grandi conoscitori della montagna.

Questo dimostra come anche noi "esperti della domenica" dobbiamo avere un particolare rispetto della montagna, in un inverno contraddistinto da grandi sbalzi di temperature.

Sulla rivista Montagna 360° è ampiamente trattato il cambiamento climatico in corso che porterà ad inevitabili cambiamenti economici, ambientali e sociali. Le attuali temperature portano non solo alla repentina fusione della neve ma anche dei ghiacciai e del permafrost, con conseguente dissesto geologico come frane e



Prima e quarta di copertina di questo mese: *Dune a specchio nell'acqua Adrar Ahnet in Algeria- e - La mega duna con la persona che cammina in Erg Amatlich Mauritania*

smottamenti.

Con questa situazione climatica l'industria dello sci alpino deve utilizzare una grande quantità di acqua per la fabbricazione di neve artificiale per poi livellarla con l'impiego di mezzi meccanici e addetti, e tutto ciò ha un costo notevole che deve essere ripagato con gli ski-pass degli sciatori, cosa che in questa stagione 2020/2021, non è stata possibile a causa della chiusura per la pandemia.

Attorno a questi impianti ruota anche una grande quantità di attività quali bar, ristoranti, alberghi, negozi vari e personale addetto agli impianti e dei locali, maestri di sci che non hanno potuto lavorare.

Bisogna pensare anche che il cambiamento del clima influenzerà sempre più l'industria dello sci alpino, e che gli impianti a bassa quota avranno sempre più problemi di "materia prima" ed economici, ed a questo proposito il CAI ne richiede la dismissione.

Il CAI con il Bidecalogo ha sempre fatto presente queste situazioni ed è sempre stato contrario all'ampliamento degli impianti di alta quota perché la montagna non deve essere sfruttata in modo industriale.

Non è possibile pensare di trasformare tutti gli sciatori di discesa in fondisti, scialpinisti o amanti delle racchette, perché le terre alte non possono essere invase da troppi frequentatori.

Negli ultimi dieci anni vi è stato un aumento dell'11% dei discesisti e quindi non è possibile chiudere gli impianti, si devono mantenere in funzione intervenendo con serie limitazioni dove è indispensabile correggere scelte sbagliate del passato.

Queste ultime considerazioni sono state scritte da Giorgio Daidola su Montagna 360°.

Domenica Biolatto

Presidente UET



Sezione di Torino





SOTTOSEZIONE DEL CAI TORINO

Rivista mensile della Unione Escursionisti Torino

Anno 9 – Numero 87/2021
Autorizzazione del Tribunale
18 del 12/07/2013

Redazione, Amministrazione e Segreteria
Salita al CAI TORINO n. 12 - 10131 Torino tel.
011/660.03.02

Direttore Editoriale
Mauro Zanotto

Condirettore Editoriale
Laura Spagnolini

Direttore Responsabile
Roberto Mantovani

Relazioni con il CAI Sezione Torino
Francesco Bergamasco

Redazione UET Torino

Comitato di redazione : Laura Spagnolini, Luisella Carrus, Domenica Biolatto, Luciano Garrone, Ornella Isnardi, Giovanna Traversa, Piero Marchello, Franco Grifone, Walter Incerpi, Ettore Castaldo, Mauro Zanotto, Sara Salmasi, Christian Casetta, Beppe Previti, Emilio Cardellino, Luigi Sitia, Aldo Fogale, Luigi Leardi, Maria Antonietta Pinto, Maria Teresa Bragatto, Pier Mario Migliore

Collaboratori esterni : Beppe Sabadini, Chiara Peyrani, don Valerio d'Amico, Maria Teresa Andruetto Pasquero, Giulia Gino, Sergio Vigna, Marco Giaccone, Giovanni Cordola, Gianluca Menichetti, Cristina Natta Soleri, Veronica Lisino, Fabrizio Rovella, Michela Fassina, Annamaria Gremmo

Email : info@uetcaitorino.it
Sito Internet : www.uetcaitorino.it
Facebook : unione escursionisti torino
Facebook : l'Escursionista

Sommario Marzo 2021

Editoriale – Riflessioni della Presidente	
Neve e pandemia	02
Ciastre - La rubrica dell'Escursionismo Invernale	
Q.M.P.G.A.	
Questo Mio Piccolo Grande Amore	05
Penna e calamaio – Racconti per chi sa ascoltare	
Prodigio a Piè dell'Alpi (parte IV)	09
Il richiamo della montagna	14
Il cantastorie Il cantastorie - Fiabe, saghe e leggende delle Alpi	
Il libro del comando	18
Canta che ti passa! - La rubrica del Coro Edelweis	
Va pensiero	25
Il mestolo d'oro - Ricette della tradizione popolare	
La Sagra della Bagna Caoda	31
C'era una volta - Ricordi del nostro passato	
La battaglia dell'Assietta.	
Prima parte: storia e preparativi	34
L'arrotino	37
la Vedetta Alpina - la rubrica del Museo Nazionale della Montagna	
Il donatore felice	
Donazioni e acquisizioni al MuseoMontagna	39
Marco Polo - Esplorando... per Monti e Valli	
Un anello in alta val Chisone	
Cime e colli dal col Blègier al colle dell'Assietta	46
Terre Alte - Riflessioni sull'ambiente alpino	
Donne e Montagna: bestie a due gambe o innamorabili donne delle nevi?	51
Il medico risponde - Le domande e le risposte sulla nostra salute	
La Ruminazione Depressiva	
Il pensiero inconcludente	54
Strizzacervello - L'angolo dei giochi enigmistici	
Strizzacervello	58
Prossimi passi - Calendario delle attività UET	
Marzo asciutto ed aprile bagnato, beato il villano che ha seminato.	65
Reportage – Ai confini del mondo	
Sulle Vie della Seta, del Sale e della Sete	67
Color seppia - Cartoline dal nostro passato	
Alla Punta Nera di Bardonecchia	
XI Gita Sociale - 6 Luglio 1913	70
I Consigli della Redazione - I posti in cui ci siamo trovati bene	
I Consigli della Redazione	72



Per comunicare con la redazione della rivista
scrivici una email alla casella:

info@uetcaitorino.com



Q.M.P.G.A.
Questo
Mio
Piccolo
Grande
Amore



Ciastre la rubrica dell'Escursionismo Invernale

La sabbia della clessidra scorre inesorabilmente ed è con questo sentimento di "attesa" – come quello dell'innamorato che attende la sua amata - che arrivo all'ennesimo week end sulla neve.

Questa volta la meta prescelta è il passo San Giacomo nella parte alta della bellissima val Formazza.

Il rifugio prescelto per l'avvicinamento è il "Maria Luisa" posto in una conca situata vicino al lago del Toggia ad una quota di 2157 metri sul livello del mare.

Anni addietro eravamo già stati qui e gratificati dall'accoglienza del posto e dal posto, abbiamo deciso per un ritorno che ci permetta di completare quello che il maltempo allora ci aveva impedito.

L'orario del ritrovo è, come sempre capita quando la meta è così lontana, impietoso. Sono le 6.15 quando con Carlo a bordo dell'auto, arrivo in corso Regina (zona Vigili del Fuoco) dove, Alberto a parte, trovo tutti i partecipanti.

Questa volta abbiamo con noi delle new entry... Donatella ed Antonio si sono aggiunti alla nostra "cricca", sperando che non ne abbiano a pentirsi...

Caricata sulla panda Giovanna con tanto di "bagagli", salutato Ettore come sempre suo puntuale accompagnatore, partiamo.

La prima tappa la effettueremo molto dopo. Autostrada Torino-Milano svincolo Gravellona-Toce al primo autogrill direzione Domodossola confine di Stato. Caffè, brioche, macchina e via!

La strada è ancora lunga. Solo molto tempo dopo arriviamo a Formazza e finalmente Riale ultimo paese del fondo valle che immerso nella neve sembra quasi una località da fiaba. Ovviamente dei due ampi parcheggi predisposti, quello più comodo è anche quello già strapieno.

Per fortuna l'altro è praticamente deserto ed è qui che parcheggiamo le nostre sole tre vetture.

Con calma, percorrendo a piedi il breve tratto che ci distanzia dalla pista di fondo già frequentata, arriviamo al punto di partenza.

Controllo ARTVA, radio, racchette da neve. Aiutiamo Donatella al non facile compito (lei è alla sua "prima volta" in assoluto) di calzare gli "strumenti" e poi si va, seguendo inizialmente la sterrata estiva!

Per un paio di volte incrociamo la pista di fondo. La strada, ottimamente battuta, sale dolcemente ma noi tanto per non annoiarci, intervalliamo la quiete della salita con brevi tratti di ripidi pendio (tra un tornante e l'altro).

Inizia a far caldo.

Questo comporta logicamente una sosta per bere, per spogliarsi, guardarsi attorno, ricompattarsi. La neve è tanta ma non proprio bella e piuttosto ventata con presenza di croste non portanti. Ottima la giornata con la consueta presenza del vento che alterna momenti di tranquillità ad altri di sferzanti

raffiche.

D'un tratto compare la diga. Ormai siamo arrivati, guarda che caso... ed è anche ora di pranzo!

Ma si sa, in ogni gruppo che si rispetti ci sono gli instancabili, stacanovisti del cammino che questa volta sono Valter, Antonio e Donatella (?!) e che decidono di proseguire la strada. Solo più tardi li ritroveremo al rifugio.

Quest'ultimo semisepolto dalla neve (come era già stato per il Gattascosa... un mese fa) è stupendo!

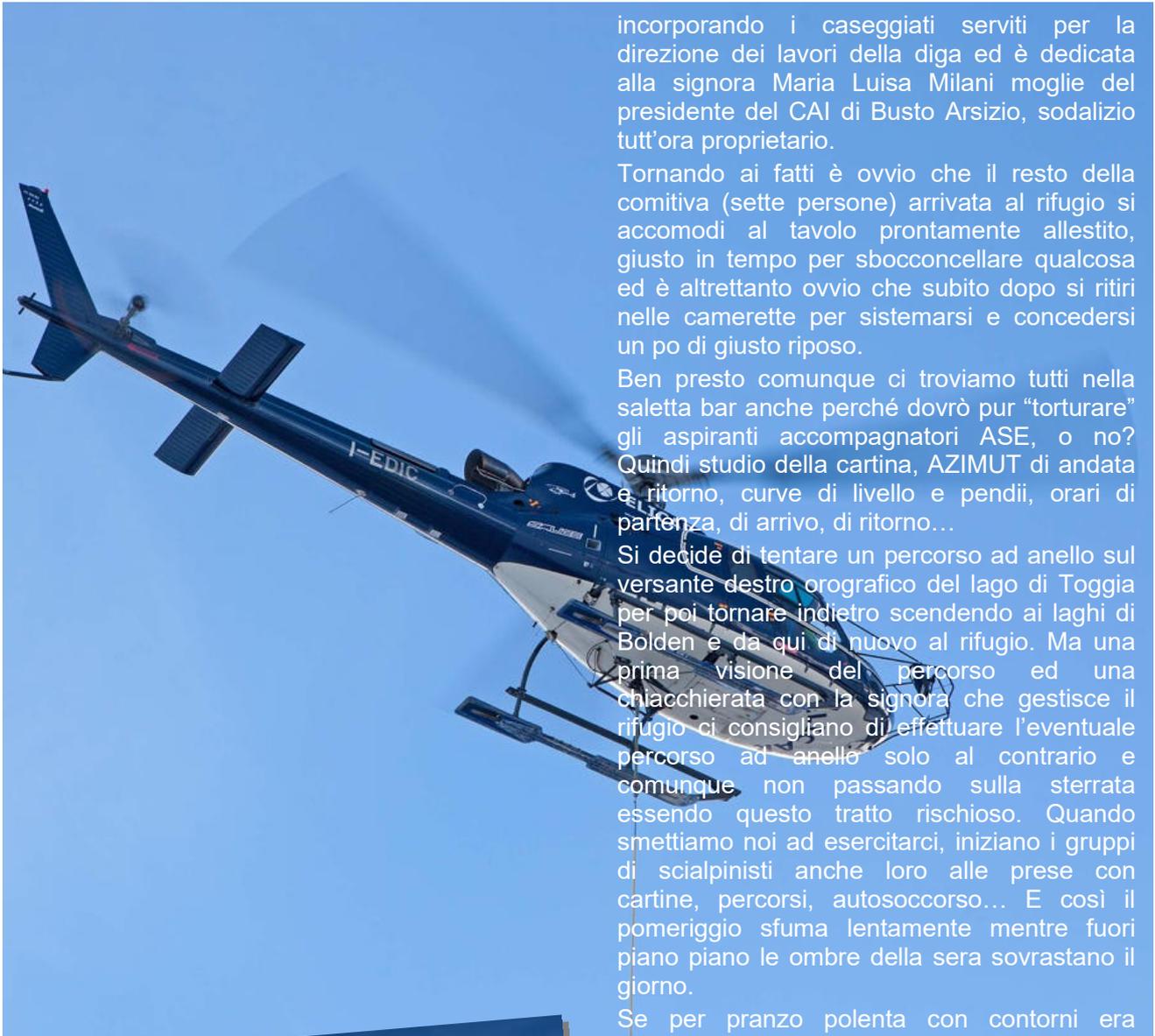
Piccolino, con un corpo centrale più elevato e due parti laterali più basse.

Dispone di un locale deposito per gli sci e le racchette (in verità un po' piccolo), di un disimpegno per gli scarponi, bastoncini, picozze e ramponi e di altre sale ancora.

Infatti a parte le camerette da 4/6 posti letto ci sono la sala ristorante, la sala bar ed una piccola saletta biblioteca dove ci si può immergere nella lettura.

La struttura è stata inaugurata nel 1937





incorporando i caseggiati serviti per la direzione dei lavori della diga ed è dedicata alla signora Maria Luisa Milani moglie del presidente del CAI di Busto Arsizio, sodalizio tutt'ora proprietario.

Tornando ai fatti è ovvio che il resto della comitiva (sette persone) arrivata al rifugio si accomodi al tavolo prontamente allestito, giusto in tempo per sbocconcellare qualcosa ed è altrettanto ovvio che subito dopo si ritiri nelle camerette per sistemarsi e concedersi un po di giusto riposo.

Ben presto comunque ci troviamo tutti nella saletta bar anche perché dovrò pur "torturare" gli aspiranti accompagnatori ASE, o no? Quindi studio della cartina, AZIMUT di andata e ritorno, curve di livello e pendii, orari di partenza, di arrivo, di ritorno...

Si decide di tentare un percorso ad anello sul versante destro orografico del lago di Toggia per poi tornare indietro scendendo ai laghi di Bolden e da qui di nuovo al rifugio. Ma una prima visione del percorso ed una chiacchierata con la signora che gestisce il rifugio ci consigliano di effettuare l'eventuale percorso ad anello solo al contrario e comunque non passando sulla sterrata essendo questo tratto rischioso. Quando smettiamo noi ad esercitarci, iniziano i gruppi di scialpinisti anche loro alle prese con cartine, percorsi, autosoccorso... E così il pomeriggio sfuma lentamente mentre fuori piano piano le ombre della sera sovrastano il giorno.

Se per pranzo polenta con contorni era bastato, ora per cena si inizia con lasagne, carne con purea di patate, dolce, caffè, genepy... volpe? Beh, quella sarà la sorpresa della serata. Nel bel mezzo della cena infatti, una bestiola curiosa si avvicina alle finestre della sala ristorante, provocando un pandemonio di urla e goffi tentativi fotografici. Come confermato dopo dalla signora, questa volpe è diventata un po' la mascotte del rifugio provvedendo a spazzolare avanzi di suo gradimento buttati appositamente per lei sulla neve circostante.

Prendiamo accordi per la colazione ed i thermos da riempire e poi via a nanna.

Le camerette contrariamente alle aspettative sono belle calde, si sta bene.



Sono le 3.30 quando apro gli occhi: un chiarore pallido entra dalla finestrella, mentre nella camera è il silenzio assoluto. Dall'altra parte, nella stanzetta adiacente si sente un leggero russare, Alberto dorme, beato lui.

Ho convinto tutti della necessità di alzarsi e partire presto. Alle 5.30 non ne posso più e mi alzo.

Giovanna sopra di me ha il respiro tranquillo di chi è profondamente addormentato.

Acchiappo la camicia, i pantaloni, la maglia ed esco nel corridoio recandomi in bagno per la toilette mattutina. Compare Carlo, poi Antonio. La vita riprende a scorrere.

Sono le 5.45 e facciamo (almeno noi tre) colazione. Alle 6 precise vado a svegliare la camerata in cui dormivo io: fuori gente!

Sono le 7 quando, dopo aver recuperato racchette e bastoncini nella ski room, partiamo.

La giornata si presenta stupenda con le cime dipinte di rosa che circondano il rifugio. Per curiosità seguiamo inizialmente per la sterrata fino al suo naturale termine e dopo esserci sincerati sull'impossibilità di attraversare il lago, ridiscendiamo.

Aggirata la diga nei pressi di un casotto vediamo una breve traccia. Questa, più le indicazioni ricevute la sera ci consentono di dirigere i nostri passi attraverso una divertente alternanza di dossi e collinette, nella giusta direzione.

Più che vederli, i laghetti del Bolden si intuiscono e solo l'altimetro ci conferma di essere sul giusto percorso. Il mio sguardo è attirato dalla Bocchetta di Valmaggia che indico a Carlo ed Antonio.

Come sempre il paesaggio è gratificante.

Ora la marcia è facilitata da una pista tracciata da più motoslitte e da numerosi sciatori.

Il tutto, però dopo aver risalito un'ultima dura asperità, si interrompe sulla spianata dominata dalla Rupe del Gesso. Qui tutti insieme decidiamo di fermarci anche perché per raggiungere il passo sarebbe necessario scendere e percorrere un bel pezzo di pendio su neve non ancora battuta.

Antonio prima, poi Carlo, poi Giorgio risalgono un punto della rupe mentre noi "comodosi"

riparandoci dalle folate del vento ci riposiamo un po'.

Ancora una volta la tabella di marcia è rispettata. Consulto rapido e poi giù, imbocchiamo la strada di rientro verso le macchine.

Seguendo la strada effettuando solo brevi tagli (Carlo, Valter ed Antonio saranno gli unici trasgressori del gruppo) arriviamo senza intoppi alle macchine.

I problemi "veri" stranamente iniziano qui.

Già durante la discesa infatti il continuo incrociarsi con comitive varie di escursionisti più o meno numerose, avrebbe dovuto insospettirci. Così come la presenza di numerosi sciatori sulle piste di fondo avrebbe dovuto essere l'ultimo campanello di allarme.

Parcheggi strapieni! Macchine infilate dappertutto! Gente in ogni dove. Quello che sabato mattina era uno spazio ampio con poche vetture al suo interno, si è trasformato in una bolgia infernale di lamiere e fango.

Celermente ci cambiamo. I morsi della fame e della sete accelerano i movimenti. Uscire da quel caos non è facile ed anche sulla strada preghiamo di non incrociare nessuno.

Un serpentone di auto parcheggiate sul brodo della strada rende i passaggi stretti ed angusti ed è con sollievo che finalmente ci allontaniamo dal posto.

Solo a Formazza troveremo il giusto riposo davanti a panini, toast, birre e bevande varie.

Il ritorno a Torino lo troverò come sempre "eterno" e solo un ulteriore "tappa caffè" mi permetterà di tornare in corso Regina indenne.

Arriva Ettore, ciao Giò.

Accompagno Carlo, adesso sono solo in macchina e per un attimo il mio pensiero va a tutti quelli che con me hanno condiviso questi due indimenticabili giorni: Donatella, Giovanna, Monica, Laura, Antonio, Valter, Carlo, Giorgio, Alberto... a tutti voi, grazie!

Franco Griffone

memorie Aprile 2015

Prodigio a Piè dell'Alpi

Trovati il Santuario di Maria Santissima della Stella sulle fini di Trana, sopra un monte a piè dell'Alpi, in posizione, che può dirsi amena e deliziosa, sulla strada provinciale, che da Pinerolo tende a Susa, e da Torino a Giaveno. Due montagne, una a notte, e l'altra a mezzogiorno lo difendono dai gelidi venti del Nord, e dagli estuanti meridionali. Una piccola e sufficiente elevazione di terreno ben imboschita, lo garantisce a ponente dalle malsane evaporazioni de' mareschi, e de' laghi di Avigliana. Pienamente aperto dalla parte del levante, mentre ne respira il dolce e salutare zeffiro, ne resta la vista dilettevole ed appagata nelle varie vedute in lontananza, e delle pianure co' suoi bei fabbricati, e della collina di Moncalieri, e persino di quelle di Monferrato, il cui complesso presenta all'occhio un orizzonte dilettevolissimo.

Scritto iniziale del libretto del Santuario di Maria Santissima della Stella datato 1832

CAPITOLO VI

Giacomo voleva molto bene a sua madre, ma l'obbligo di dover seguire le lezioni fino alla terza aveva svegliato in lui, per la prima volta, una ribellione mista a rancore.

I primi due anni passarono, tra alti e bassi, abbastanza velocemente, con una maestra buona e comprensiva, e con il ragazzo che si sforzava di apprendere quanto gli veniva insegnato.

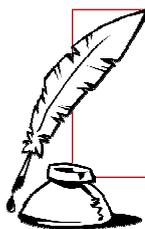
Il bambino era intelligente, ma l'ostilità che aveva provato da subito verso le regole dell'insegnamento, aumentarono vistosamente nel terzo anno.

La colpa però non era tutta sua!

L'insegnante, che per due inverni aveva dato tutta se stessa nel capire i suoi alunni prima ancora di istruirli, si ammalò gravemente ai primi giorni di scuola e dovette essere sostituita.

La cara signorina Giovanna aveva compreso le difficoltà di apprendimento per i bambini delle pluriclassi.

Gli alunni di prima, ignoranti di qualunque base alfabetica, dovevano dividere la medesima stanza con quelli delle classi superiori. I più grandi prendevano in giro i piccolini, facendo pesare la loro superiorità e umiliandoli in caso di errore. Oltre a questo, la



Penna e calamaio Racconti per chi sa ascoltare

povertà delle famiglie istigava i ragazzi ai lavori quotidiani a scapito dell'applicazione nello studio. Si può quindi capire quanta pazienza e tolleranza avesse dovuto esercitare la brava maestra per ottenere qualche risultato, e di conseguenza quanto affetto e rispetto i ragazzi avessero nei suoi confronti.

L'insegnante che arrivò alla scuola era ben diversa dalla precedente.

Cittadina, zitella, e abituata a un altro ambiente, con una differente disciplina, trovò quel modo d'insegnamento troppo tollerante e permissivo. Fu così che poco dopo Olga dovette presentarsi alla nuova maestra.

“Cara signora, il suo Giacomo non va per niente bene. E' disattento durante la lezione, ha la cartella sempre in disordine e sovente imbratta con l'inchiostro il banco. Ieri, per esempio, gli ho fatto leggere una frase facilissima e, con mio grande disappunto, l'ha letta come un bimbo di prima! La prego di prendere provvedimenti, altrimenti, se non migliorerà, sarò costretta a rimandarlo. Se dovrò ancora dirle qualche cosa la manderò a chiamare. Buon giorno.”

Olga non era abituata a un tono così austero e prepotente. Negli anni precedenti aveva parlato più volte con l'altra insegnante, ma mai si era sentita così umiliata.

Tornò a casa sotto un cielo livido e freddo, ma tanta era la rabbia per quelle parole che entrando in cucina si avvide di avere ancora il mantello aperto!

Poco per volta si calmò e un grande sconforto la pervase. Tutti i sogni di un futuro diverso per il suo bambino si sgretolavano contro le dure parole sentite poco prima. Lei infatti non si era ancora arresa al proseguimento dello studio in seminario.

Anche se quel pensiero lo teneva ben nascosto in fondo al cuore, la speranza era racchiusa nella convinzione di poter dimostrare al marito la bravura del figlio. Ma

quel sogno stava scivolando via sotto la doccia fredda della realtà.

Giacomo tornò a casa già sapendo cosa l'aspettava e, prima ancora che la mamma iniziasse il sermone disse:

“Io a scuola non ci torno! Con l'altra maestra era diverso. Non ho mai amato lo studio, ma almeno prima mi sforzavo per compiacere te e lei, ma con questa proprio non ce la faccio!

E' prepotente, non capisce nulla delle nostre usanze. Cola-lì peui, a parla nen l'nòstr dialèt!(*quella lì poi non parla il nostro dialetto!*) Tante parole non le comprendo! Facciamo un patto: io cerco di arrivare fino alle vacanze di Natale, ma tu dopo mi lascerai andare a lavorare!”.

Olga capì che se voleva fargli finire la terza, avrebbe dovuto farglielo imporre dal padre.

“Tu domani tornerai a scuola e farai esattamente quello che lei pretende, altrimenti ti accorgerai di che cosa sono capace!

Questa sera parlerò con tuo padre, ma sappi fin d'ora che finirai la terza e che se sarai rimandato, ti farò studiare tutta l'estate!”.

Giacomo, sentendo quel tono, s'incupì e scappò fuori correndo su nel bosco a smaltire la rabbia.

Rinaldo, quella sera, rincasò tardi, portando con sé tutta la stanchezza accumulata dentro la cava. Il figlio era seduto al tavolo, silenzioso e preoccupato per quello che la mamma avrebbe detto.

Olga, da parte sua, non vedeva l'ora di sfogarsi con il marito, anche se sapeva come la pensava sulla scuola.

La minestra di pasta e fagioli fumava dentro ai piatti, quando la donna diede sfogo all'amarezza accumulata.

Cercò di mantenersi calma, ma la disattenzione del marito le fece perdere quel poco controllo che era riuscita a mantenere.

“Quando parlo dell'istruzione di nostro figlio non mi stai a sentire! Ti ripeto ancora una volta che almeno su questo non transigo! Mi farebbe piacere saperti d'accordo con me e che comandassi a Giacomo di finire questo anno, per arrivare almeno a quello che avevamo combinato!”.

Non era vero che il povero uomo si disinteressava! La poca istruzione che

possedeva, l'aveva imparata da sua madre senza frequentare nessuna scuola, quindi per lui, quel poco che suo figlio sapeva era sufficiente!

Un buon muratore, un buon scalpellino o un buon bottaio avevano sì bisogno di un maestro, ma per il mestiere a cui erano avviati.

Il futuro di suo figlio gli stava a cuore come alla moglie, ma l'ostinazione di Olga nel pretendere tanto impegno, non la capiva. Non l'aveva mai condivisa, ma tanto era l'affetto per lei che finse di arrabbiarsi per accontentarla.

“Mamma ha ragione! Avevamo fatto un patto e questo era di terminare i tre anni delle elementari, quindi basta proteste e ribellioni! Domani torni a scuola e guai se sento ancora piagnistei!”.

L'uomo tornò alla minestra di fagioli e, incrociando lo sguardo di Olga, una leggera smorfia si dipinse sul viso ruvido. La donna avrebbe voluto una sgridata più convinta, ma capì da quello sguardo che lui aveva già detto più di quanto avrebbe voluto.

Giacomo stimava moltissimo il padre e non si sarebbe mai sognato di discutere un suo comando. Finì la minestra in silenzio e, con le lacrime in tasca, si avviò velocemente verso il suo giaciglio, augurando la buona notte a occhi bassi.

Quella notte dormì pochissimo. Pensieri di ribellione e di odio si alternavano alla tenerezza che provava per i genitori.

“Io non voglio più studiare! Uno di questi giorni scappo di qua e mi cerco un lavoro da qualche parte! Ho già otto anni! Il mio amico Antonio, che ha la mia età, è da un anno che lavora a Cumiana da un fabbro! E' stato fortunato a trovare un posto da garzone, ma se l'ha fatto lui, perché non ci dovrei riuscire io? Quella pepia (*dispregiativo femminile caratteristico piemontese*) prepotente di maestra può andare all'inferno! Mi spiace per i miei genitori, soprattutto per mia madre, ma appena avrò trovato un lavoro, giuro che la prima paga sarà per loro! Potrei andare a cercarlo nella valle di Susa. Due anni fa, quando tutti parlavano dell'uccisione dell'ultimo orso nella valle vicino a Exilles, papà ha detto che lì era facile lavorare negli



Corvi sotto la pioggia

alleggi come guardiano delle mucche e delle capre. A me è sempre piaciuto fare il contadino, se poi mi insegnassero anche a fare tome (*formaggio tipico a forma grande*) e tomin, (*formaggio tipico a forma piccolo*) tanto meglio!”.

Il ragazzo fantasticò tutta la notte, soltanto verso l'alba si addormentò come un sasso.

“Su coragi, aussa-te!(*su coraggio alzati!*) Ma cos'hai questa mattina, si direbbe che la sgridata di ieri ti abbia fatto da sonnifero!”. Olga non poteva immaginare il tormento del figlio, così fu felice di trovarlo ancora nel mondo dei sogni.

Giacomo quel mattino andò a scuola, stanco e confuso. Con il giorno, i neri pensieri della notte si erano schiariti, ma quando subì la correzione dei verbi sul quaderno, tornarono a scurirsi. Quella era la conferma al suo progetto di fuga! Ne era certo ormai, bisognava solamente organizzarsi bene, ma la decisione era presa!

Tornò a casa cupo e silenzioso.

“Non dirmi che ti ha interrogato e non hai saputo!”.

Olga aveva così tanto a cuore l'istruzione del figlio, da non accorgersi dello stato di esasperazione del ragazzo. Giacomo raccontò una bugia, tranquillizzandola sul buon esito della lezione.

Olga, se avesse controllato il quaderno, si sarebbe accorta che la realtà era ben diversa. Un bel quattro in rosso finiva degnamente la pagina zeppa di sottolineature.

Era la prima volta che Giacomo mentiva alla mamma, ma con quello che aveva sentito da lei la sera prima, sostenuta anche da suo padre, gli sembrò giusta e sensata una bugia.

“Vado con Giuseppe a vedere se trovo ancora qualche bolé, (*fungo*) e intanto andiamo a controllare le tane dei gamberi, non stare in pensiero se tarderò.”

Olga non era mai tranquilla quando il figlio si assentava con i compagni; ma Giuseppe era un buon figliolo ed era anche l'amico più caro che Giacomo avesse.

I ragazzi amavano la pesca, in special modo quella ai piccoli crostacei, e ogni scusa era valida per recarsi a controllare i ruscelli anche se la stagione per catturarli era passata.

I gamberi si trovavano prevalentemente nei corsi d'acqua a sud della frazione, ma ce n'erano un po' in tutti i rivoli che scendevano al torrente. La pesca e la raccolta dei funghi porcini erano i divertimenti preferiti dai ragazzi, ma se questi lo facevano in prevalenza per diletto, gli adulti lo praticavano per lucro.

La stagione per prendere i gamberi era l'estate, ma i ragazzi, già in primavera, si infilavano nelle gore che scorrevano nascoste dentro la vegetazione, per ispezionare le buche.

Con il caldo, anche gli uomini adulti della frazione si dedicavano alla pesca del piccolo e delizioso crostaceo.

Esistevano due modi per catturarlo. Gli adulti, lavorando di giorno, preferivano prenderlo con il buio e con l'ausilio delle lanterne. Il povero animale, sicuro della protezione notturna, aveva l'abitudine di uscire dalle tane con la luna alta nel cielo.

Nell'oscurità nuotava a scatti e contro marcia, da una pietra all'altra, finché raggiungeva una pozza tranquilla, dove poteva cacciare la sua preda preferita: pezzetti di rana.

Si nutriva anche d'altro, soprattutto di piccoli pesci morti, ma se riusciva a trovare girini o pezzi di ranocchi lasciati da uccelli, come i merli acquaioli, allora il banchetto era completo.

I pescatori, non meno di due, iniziavano risalendo la corrente, così da avere sempre l'acqua pulita davanti a loro. Alla luce della lanterna, i poveri crostacei rimanevano disorientati e scoperti, facilitando la cattura da parte degli uomini, che con abilità li mettevano in una zucca secca, ancora vivi.

Pescarlo di giorno era più difficile. I ragazzi, più esili e più agili degli adulti, preferivano dimostrare l'abilità alla luce del sole. Anche loro partivano a valle del rio, ma mentre di notte gli animali erano visibili, di giorno erano nascosti sotto le pietre, oppure nelle tane.

Queste erano a livello d'acqua, permettendo loro di avere l'apertura direttamente nella corrente. I ragazzi infilavano le esili braccia dentro ai piccoli cunicoli, se non trovavano l'inquilino in casa, gli davano la caccia sotto le pietre in piena corrente.

A questo punto entrava in scena la bravura

del cacciatore-pescatore poiché doveva competere con la velocità del gambero fluviale. Bisognava avere una particolare sensibilità nelle mani.

Tanto dentro le buche quanto sotto le pietre, era il senso tattile che vinceva l'animale, non la vista. Giacomo e Giuseppe erano particolarmente abili. Con i loro corpi giovani e flessuosi riuscivano a introdursi dentro le gore e rimanere a piedi nudi e con le mani in acqua per ore.

Olga era apprensiva anche quando i due ragazzi scendevano nel torrente Sangone a prendere con le mani trote, barbi e tutto quello che guizzava in acqua.

Questo metodo di prendere i pesci era vecchio quanto l'uomo, ma anche se molti, oltre alla tradizionale canna da pesca di bambù, cercavano di catturarli in quel modo, pochi riuscivano a riempire il cesto. I due ragazzi risalivano i tratti del torrente in cui l'acqua correva bassa tra i sassi cercando quelli più tondeggianti e lisci, per un terzo all'asciutto e due terzi sommersi e preferibilmente su fondo sabbioso.

Si sistemavano in cerchio nell'acqua con le gambe larghe e ben ferme per fare più forza poi, a un cenno stabilito, infilavano con sincronismo perfetto le mani sotto la pietra chiudendo i tre o quattro passaggi che vi si trovavano.

Tra il fondo sabbioso del torrente e la rotondità della pietra sovente c'è spazio abbastanza per contenere parecchi pesci, i quali rimangono stranamente tranquilli anche se una mano li accarezza.

I ragazzi infilavano le braccia nei buchi trovando molte volte la tana vuota, ma quando essi c'erano, le esili dita si serravano nelle branchie dei poveri malcapitati estraendoli velocemente. Rinaldo era particolarmente orgoglioso della bravura del figlio considerandola come eredità di famiglia.

Giacomo quel giorno aumentò il numero di bugie non andando dall'amico.

Finse di uscire, ma appena la mamma si allontanò verso la vasca per lavare i panni, rientrò e, in un grosso fazzoletto colorato, ammicchiò un paio di calzini, una maglia e due mutande. Infilò dentro anche un grosso pane e una spessa fetta di toma. Per bere

riempì d'acqua la zucca secca a forma di pera.

In cuor suo sapeva che la fuga avrebbe arrecato dolore ai genitori, in special modo alla madre, e di fretta, prima che il rimorso gli facesse cambiare idea, strappò una pagina dal quaderno e scrisse queste poche parole:

“Cara mamma e caro papà, vado a cercare lavoro. Non state in pensiero. A presto, Giacomo”.

Si buttò sulle spalle l'unica giacca scolorita che possedeva, e velocemente si allontanò, passando per i boschi, verso la borgata Dalmassi.

Voleva raggiungere Giaveno, sperando di non incontrare nessuno che conoscesse. Da lì, sarebbe proseguito per Avigliana, dove in qualche modo avrebbe risalito la valle fino a Susa, cercando di trovare lavoro in qualche cascina.

Giacomo non era bravo con la grammatica e la matematica, ma essendo nato in mezzo ai boschi, sapeva vivere nella natura come pochi altri ragazzi.

Conosceva il parlottio di quasi tutte le razze di uccelli che vivevano nel bosco. Per lui cinghiali e caprioli non avevano segreti, e sapeva riconoscere il nascondiglio di un ghiro o di una lepre meglio di un cane.

Proprio la sua capacità di sopravvivenza, lo aveva convinto a fuggire lontano dalla scuola. Su una cosa però non aveva riflettuto: dover dormire di notte nei boschi!

Fine parte quarta



Il richiamo della montagna

Finalmente si era decisa. Aveva preso il coraggio a due mani e aveva fatto quel passo tanto sognato, ma anche un po' temuto.

Un primo "Sei matta!" arrivò dalla sua amica Clara, "però se è ciò che vuoi, fallo!"

Basta corse, appuntamenti, liste, obiettivi, e poi incontri, colazioni, meeting, aperitivi...Stop! Guadagnava bene, è vero, forse anche più di quello che avrebbe meritato, però era arrivato il momento di cambiare direzione, convertirsi.

Certo era una sorta di conversione, quel cambiamento di vita radicale che a 45 anni le fece domandare la liquidazione e scrivere la lettera di dimissioni.

"Sei matta?" arrivò anche da parte del capo, seguite da una serie di altre parole, avente come scopo quello di fare cambiare idea a Marta.

Lei però aveva già ponderato, soppesato, calcolato e alla fine deciso: si sarebbe trasferita dalla grande città in quel piccolo borgo di montagna sperduto e solitario, dove il sole arrivava tardi ed andava via presto.

Ci aveva inciampato per caso un fine settimana durante una gita e lo aveva notato: quieto e immerso in un paesaggio ovattato e fermo; lo aveva sentito come parte di sé, come ritrovare un vecchio amico dopo tanti anni ed accorgersi che non è cambiato.

In fondo con suo padre, da bambina, era abituata a camminare sia d'inverno che d'estate e la gioia che le davano quei luoghi aperti e incontaminati la portava ancora nel cuore.

Poi suo padre si era ammalato e Marta aveva deciso di seppellire la montagna con lui.

Certo l'inverno avrebbe fatto freddo e la baita che aveva acquistato andava sistemata un po'.

Dopo qualche fine settimana e una breve vacanza trascorsa in baita, la decisione fu presa.

"Se poi ho voglia di vederti?" le disse Clara.

"Guarda che non parto per l'Antartide! Ci sono i telefoni, le email e puoi sempre venire a trovarmi!"

"Sì, sulla slitta trainata dagli husky!"

"E se hai paura? In fondo sei sola nella baita"

"Ma di cosa? Ho visto che qualche famiglia ogni tanto è presente nel borghetto".

Marta era abituata a vivere da sola, non aveva una famiglia, non aveva un uomo: non era riuscita a trovare in quelli che le si erano presentati nessun valido compagno di vita, così si era concentrata e buttata sul lavoro.

I tentativi dell'amica Clara, che nel corso degli anni si era prodigata per aiutarla in tal senso, erano tutti falliti miseramente...

"Sei troppo esigente!"

Non era vero, i tipi erano troppo ordinari, alcuni anche straordinariamente strani.

E poi se avesse trovato qualcuno con cui mettere su famiglia, certamente non avrebbe fatto questa scelta di vita che ora la stava avvolgendo e travolgendo.

Per Clara era diverso, lei era nata già mamma: infatti ne aveva sfornati tre di bambini.

Ora erano due ragazzini zazzerosi e una timida bimbetta dallo sguardo sognante, la loro mamma sapeva essere severa e dolce al tempo stesso e mediava parecchio con suo marito per concedere o no alcune richieste dei pestiferi.

Pietro, Paolo e Valentina erano comunque adorabili, ma presi a piccole dosi durante le feste, le ricorrenze e qualche scampagnata.

Marta non si sentiva proprio adatta al ruolo di mamma: aveva paura di essere troppo severa, troppo permissiva, non aveva assolutamente idea di come affrontare i vari tipi di problemi e soprattutto aveva paura del parto.

Poco importa, non era comunque un rischio quello di avere figli, visto che non aveva un uomo.

La famiglia di Clara le bastava quando aveva la necessità di condividere qualche momento di festa o ricorrenza e con loro stava bene, in un certo senso li considerava la sua famiglia.

Quel giorno del trasloco infatti, Clara e famiglia offrirono il loro aiuto e Marta fu molto contenta di avere qualcuno intorno; non tanto per il carico fisico, ma per il fatto che doveva sentire vicino qualcuno mentre stava chiudendo un capitolo della sua vita e ne stava cominciando un altro.



La sera di quel giorno cenarono tutti insieme nella baita e chiacchierarono raccontandosi aneddoti di montagna e antiche leggende.

La casa aveva un piccolo terrazzo in legno scricchiolante e, visto che la stagione lo consentiva, tutti si misero fuori a guardare la volta stellata, carica e particolarmente luminosa.

“Il posto è decisamente magico!” disse Clara, “Lo sapevo!” ribattè Marta “Lo avevo capito alla prima occhiata!”

“Certo, la scelta è stata radicale, ma forse ti troverai bene...”

“Forse? Sono sicura che questa è la scelta più giusta che potessi fare!”

Concluse le ultime chiacchiere, la famiglia di Clara si preparò per il ritorno.

“Tornerete a trovarmi il prossimo week end?”

“Non penso, io e Claudio abbiamo prenotato un fine settimana in una beauty-farm da un po’ e me ne stavo quasi dimenticando”

“I ragazzi con chi staranno?”

“Se la caveranno da soli, sono già abbastanza

grandi”

“Possono venire da me! Staranno bene!”

“Se decidono, ti farò sapere”

“Certo, io potrei scendere a prenderli”

Dopo i saluti e gli abbracci Marta si ritrovò sola e decise di spegnere il fuoco ed andare a dormire.

Durante la settimana seguente iniziò ad esplorare i luoghi circostanti e le famiglie del piccolo borgo.

Decise che avrebbe acquistato delle api e un paio di caprette, poi durante l’estate avrebbe potuto anche coltivare qualcosa.

Era proprio a suo agio in quel piccolo angolo di montagna, decise di limitare il collegamento con il mondo accendendo il cellulare solo durante la sera.

Fu proprio la sera del venerdì che il telefono squillò: la notizia era terribile.

Clara e Claudio erano rimasti coinvolti in un

incidente mortale mentre stavano raggiungendo la località dove avrebbero dovuto trascorrere il loro week end rilassante.

Marta ebbe un giramento di capo alle parole comunicate dal medico dell'ospedale che aveva trovato il suo contatto nel cellulare di Clara.

Si precipitò subito a casa dei ragazzi, che già sapevano e fece il possibile per essere loro vicina e presente: "Io non vi lascio soli!"

Infatti soli non li lasciò, poiché chiese il loro affidamento fino al raggiungimento della maggiore età, i ragazzi erano tutti d'accordo ed accettarono anche di vivere con lei nella baita, mettendo in affitto la casa dei loro genitori.

Passarono gli anni e Marta si trovò a fare il genitore, la vita aveva deciso per lei.

I ragazzi crebbero così in quell'angolo di montagna, dove il sole arrivava tardi ed andava via presto; dove gli alberi parlavano e la neve calmava l'anima; dove il vento ti accarezzava lieve, ma poteva anche ferirti e dove la volta stellata ti abbracciava con tutti quegli infiniti punti di luce.

Una sera estiva erano tutti in terrazzo, sistemati su comode sdraio, ammiravano il cielo e cercavano le stelle cadenti.

"Guarda quelle due stelle!" disse Valentina, "sono molto luminose e vicine!"

"Stanno brillando!" disse Pietro.

"Forse sono mamma e papà che ci salutano" aggiunse Paolo.

"Sì, sarà certamente così" concluse Marta con un groppo in gola.

I ragazzi divenuti adulti decisero di tornare in città per terminare gli studi universitari e sistemarsi con il lavoro, Marta restò nella baita, oramai il suo nido montano.

Un venerdì sera appena lo accese il cellulare squillò, Marta fu subito assalita da brutti ricordi di anni passati...

"Ciao zia, sono Valentina, come stai?"

"Bene, come al solito... E' successo qualcosa Vale? Tu stai bene? I tuoi fratelli?"

"Certo zia, stiamo tutti bene, io però ho un pensiero che mi gira in testa da un po' di tempo..."

"Quale sarebbe, Vale?"

"Vedi zia, lo so che con la mia laurea potrei

facilmente trovare un buon lavoro in città e mettere su famiglia, ma io penso di essere attratta dalla montagna".

"Attratta in che senso?" rispose Marta con una voce fioca e tremante.

"Nel senso che vorrei venire a vivere lì, in montagna!"

Marta sentì queste parole rimbombare in testa e si ritrovò catapultata indietro nel tempo.

Valentina era più giovane di quando lei aveva deciso di tagliare con il mondo, non aveva ancora un lavoro, una vita e non aveva neanche provato a costruire una famiglia.

Pensò che forse poteva essere il richiamo legato a bei momenti vissuti in baita, ma come non approvare la sua scelta?

Così ispirò decisa e disse:

"Valentina, quando la montagna chiama, bisogna rispondere!"

Michela Fassina



Il rifugio Toesca riconosciuto come una "Eccellenza Italiana"!



Le nostre aperture di Marzo:

5/6/7

12/13/14

19/20/21

26/27/28




PREMIO
ECCELLENZE
La guida tra le Eccellenze italiane.

La pandemia finirà...

E noi

vi aspettiamo!!!

Il libro del comando



Il cantastorie Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

A questo punto a qualcuno potrebbe saltar in mente di domandare: ma le streghe, come facevano

a diventare tali?

Si nasceva strega o lo si diventava?

Quesiti legittimi ai quali vorremmo rispondere. Sempre restando nei binari della tradizione, di quanto si raccontava (e speriamo si racconti ancora) tra le montagne, si può dire che sovente la stregoneria veniva considerata ereditaria, essendo molto probabile che una figlia imparasse dalla madre le arti magiche.

Le stesse streghe in attività, oggi si direbbe dotate di una buona formazione professionale e quindi affidabili, si rivolgevano, ove possibile, ai rarissimi stregoni per rinfrescare le proprie conoscenze ed apprendere tecniche nuove.

Tuttavia lo strumento più agognato e misterioso, il maestro e manuale delle streghe, rimane il libro magico, nel quale erano riportate le formule più arcane, scritte nel tempo dei tempi, tramandate da generazioni di streghe. Parole misteriose unite tra loro a formare frasi che, se pronunciate nel rispetto delle regole magiche, potevano ottenere effetti terribili oppure spargere gioia e bontà.

Il libro magico, chiamato anche "libro del comando" a seconda della località, era di per sé fonte di poteri e di potere: chi lo avesse posseduto, pure senza essere predisposto alle arti magiche, avrebbe potuto agire come una strega o uno stregone usando il potere delle parole scritte, ma correndo il rischio di combinare qualche pasticcio.

L'apprendista strega doveva imparare il corretto uso del libro di testo dalla strega maestra, altrimenti...

Di libri magici si favoleggia un po' ovunque, ma uno dei più potenti e bizzani è quello che si vuole esistesse a Elva, in Val Maira.

Nel vallone di Elva si entra passando attraverso una natura che nei secoli scorsi era totalmente selvaggia, ma che si trasforma in serena visione nel pianoro di Elva, dai verdi pascoli e boschi, dominati dalla presenza maestosa del Pelvo d'Elva.

Orbene, proprio quassù, un prete, tanti e tanti (e poi ancora tanti) anni fa, venne in possesso di un libro magico.

Era il tempo della Quaresima e un giorno, verso sera, sentì bussare alla porta della canonica, scese ad aprire, perché la perpetua era a far visita a certi suoi parenti: "Arrivo, arrivo. Chi sarà a quest'ora, quasi ora di cena. Eccomi...".

"Buonasera, don Luigi".

Quale non fu lo stupore di don Luigi nel trovarsi davanti la vecchia Silvia, che non veniva mai in chiesa e viveva in una baita isolata su in alto, mantenendosi con la vendita delle erbe che raccoglieva.

"Entrate, Silvia, venite pure...".

"No, don Luigi, ho fretta, sono passata soltanto per lasciarvi questo. Solo voi potete custodirlo come si deve", e sparì, lasciando in mano a don Luigi un fàgotto legato, né troppo pesante, né troppo leggero.

"Guarda un po, non la vedi mai e poi eccola qua con un regalo. Vediamo... vediamo... un libro?! Un librone direi: solo un pochino più piccolo del messale, ma pesa parecchio anche lui! Un manoscritto?!? Pagine scritte con inchiostro rosso e poi con inchiostro nero... strana lingua, strane frasi. Oh Signore Misericordioso, ma è il libro del comando! Guarda, guarda quanti segni strani, e disegni di mostri... o demoni? E le erbe, le erbe... interessante, devo leggerlo tutto e poi chiederò a Silvia perché me l'ha voluto dare".

Accese il lume, ormai la sera stava cedendo il passo alla notte e si perse nella lettura di quelle parole che arrivavano a lui da un passato tanto lontano quanto indefinibile e misterioso.

Si scordò la cena e rimase sveglio tutta la notte, si scosse al canto del gallo, preparandosi a dire la messa e al nuovo giorno che Dio aveva mandato in terra.

Fortunatamente appunto quel mattino Delfina, la perpetua, fece ritorno: "Brava, Delfina, come stanno i tuoi?".

moderare la furia dei temporali, rendere più abbondanti fienagioni e raccolti.

Celato agli occhi di tutti, ma non a quelli indiscreti della perpetua che lo spiava regolarmente, don Luigi faceva il mago buono. Decise però di parlarne al suo Vescovo, chiedergli consiglio, approfittando della visita pastorale, prevista pochi giorni dopo, la domenica: "Il Vescovo arriverà a metà mattina, se riesco a parlargli prima della messa cantata..."

Si mise in cammino, lasciando il libro del comando aperto in biblioteca, così lo avrebbe fatto vedere subito al Vescovo.

"Sta arrivando la carrozza, ecco il Vescovo... Benvenuto signor Vescovo, qui tra le nostre montagne... che gioia rivederla!"

"Caro don Luigi, salga incartozza con me, discorreremo fino a Elva".

L'occasione era propizia e don Luigi si confidò con il Vescovo, spiegò che avrebbe voluto (a fin di bene) spostare una montagna per agevolare i pastori,

rendere più feconde le vacche, procurarsi un po' di oro per rifare il tetto della parrocchiale e magari chiamare un bravo pittore per qualche affresco.

Attonito, il Vescovo ascoltava in silenzio.

"Le ho raccontato tutto, venga a vedere il libro e, se lei mi autorizza, potrò fare grandi cose".

"Don Luigi, rifletta bene, non si faccia trascinare dall'entusiasmo".

Intanto, in canonica a Elva, la perpetua, che aveva passato da un bel po' l'età canonica e però era rimasta curiosa e imprudente come una ragazzina, ragionava tra sé e sé desiderando l'impossibile.

"La casa è lustra, il pranzo è pronto, don Luigi e il Vescovo sono entrati in chiesa, la funzione durerà un bel po'".

Con la scusa della cucina andò a vedere il libro del comando. "Chissà che non riesca a tornare giovane e magari anche carina, ah se fosse così... se me la godrei! Ecco qui il librone di Silvia, quella srrega, dove sarà finita... Mah! Lei sì che era bella da giovane e se l'è goduta, poteva ben usare il libro, chissà perché non l'ha fatto... Bene, proviamo, mi devo mettere gli occhiali: che parole ostrogote, aspetta, aspetta che magari è

questa la formula. E se non fosse quella giusta? Per non sbagliare meglio leggerlo tutto..."

Un po' per la miopia, un po' perché non era abituata alla lettura, si mise a compitare le frasi, prima sillabandole e poi pronunciandole spedite. Erano formule magiche dai poteri occulti e così Delfina scatenò una terribile tempesta che disperse la folla dei fedeli in processione.

"Torniamo in chiesa!", disse il Vescovo preoccupato a don Luigi che guardava stupito il cielo scuro.

"Pensare che fino ad un attimo fa c'era il sole".

"Infatti torna a splendere!"

"E anche la grandine, adesso!"

Il bello e il brutto tempo si alternarono con rapidità fulminea, sconcertando e terrorizzando tutti.

Don Luigi aveva un sospetto, che si fece certezza quando vide apparire palle di fuoco sui tetti e volare in cielo alberi e macigni.

Si precipitò in canonica... dove Delfina continuava la sua perversa lettura: "Fermati, disgraziata! Cosa volevi fare?"

"Nulla di male, solo ringiovanire di qualche anno, potrei..."

"Guarda fuori il pasticcio che mi hai combinato, con il Vescovo presente per giunta!"

Il povero don Luigi prese il libro magico, pronunciò le giuste parole e rimise tutto a posto, o quasi... senza accorgersi che il Vescovo, dietro a lui, aveva visto e sentito ogni cosa.

"Don Luigi, è tornato il tempo stabile. Riteniamo opportuno che un libro così pericoloso sia custodito meglio, lontano da mani imprudenti. Dunque lo prenderemo in consegna per dimenticarlo nel segreto di una clausura".

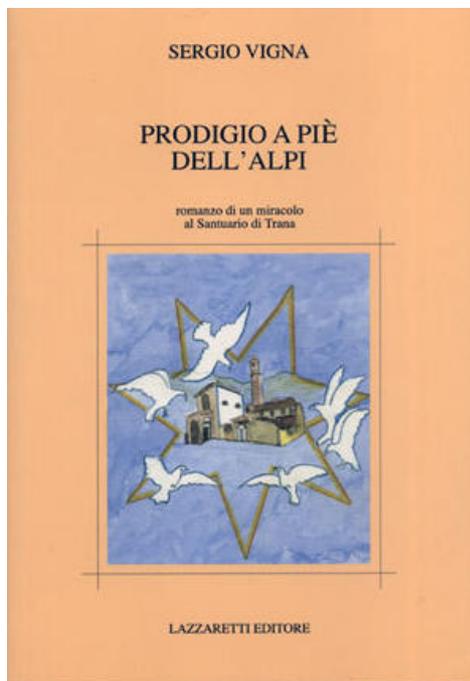
"Fiat voluntas Domini, signor Vescovo, e la vostra..."

Del libro magico da allora non si seppe più nulla, rimase solo il ricordo, chissà dov'è ora e chi lo ritroverà.

Mauro Zanotto

Sergio Vigna è nato a Torino nel 1945 e vive a S. Bernardino di Trana dal 1969.

Coniugato, con due figlie sposate e due nipoti, Sergio Vigna ha sempre scritto, ma solamente dal 2000, anno in cui ha smesso di girare l'Italia e parte d'Europa come direttore commerciale di un'azienda tessile, si è dedicato in modo più continuativo alla scrittura. Il suo primo libro è stato per ragazzi, "Rasim", seguito dal primo libro per adulti, "Prodigio a piè dell'Alpi" (introduzione di Federico Audisio Di Somma) e dal suo secondo libro per adulti, "La lunga strada" (introduzione di Alessandro Barbero). In questi anni Sergio Vigna ha scritto molto per giornali ed associazioni, vincendo premi letterari regionali e scrivendo una pièce teatrale rappresentata al teatro Juvarra di Torino. Ha appena terminato un nuovo romanzo per adulti che uscirà in autunno.



A Pratovigero (Pravigé) sarebbe meglio esserci stati, almeno una volta, in pellegrinaggio. Frazione di Trana, borgata fantasma, Pratovigero è una specie di far west in val Sangone. Se non fosse così fuori mano, così malridotta, così autentica, il forestiero potrebbe immaginare che qualcuno l'ha costruita con lo scopo di set cinematografico e subito abbandonata per fallimento della produzione.

Nessuno la andrebbe a cercare nella Guida Michelin. Ma qualcuno vi capita, per abitudine, per scelta o per caso, e può perfino succedere che, in una certa condizione d'animo, la porti impressa in un particolare tabernacolo della memoria. E se è in grado di ascoltarne il genius loci può anche avvenire che ne diventi il trovatore.

A Sergio Vigna è successo. La pioggia, il trovare riparo in una baita abbandonata, una pietra mossa per caso, una scatola di biscotti arrugginita, un vecchio libriccino, una cronaca sul punto di squagliarsi in polvere: ecco l'idea letteraria. Pratovigero ha generato dalle sue rovine un racconto, quasi volesse dare voce alle sue creature, desiderando suggerirlo al viandante scrittore. Nasce Rinaldo, protagonista d'invenzione, e con lui il miracolo di una novella che reca il gusto e la sensibilità delle buone cose antiche...

Federico Audisio di Somma

I personaggi di Sergio Vigna sono imprigionati in una situazione tristemente emblematica della nostra epoca: un matrimonio fallito, una figlia indesiderata, una relazione clandestina, il trauma della separazione, i disturbi comportamentali.

Ma da questo groviglio soffocante la storia decolla per un viaggio minuziosamente realistico eppure favoloso. Partendo da solo in caravan con la sua bambina che non parla più alla ricerca del paese di Babbo Natale, Filippo non sa neppure lui se sta fuggendo da un dolore insopportabile o inseguendo una guarigione non prevista da nessun medico.

La risposta arriverà nel gelo del nord, con un incontro che ribalterà le parti e trasformerà Corinna nella vera protagonista del romanzo.



Ripensando a come l'avevo conosciuta mi convinco che le vie dell'impensabile sono infinite.

L'amore per Maria era esploso all'improvviso come un temporale estivo, violento e impressionante, e dire che, dal liceo in poi, di ragazze ne avevo avute, e non poche.

Era da un po' che desideravo visitare il museo del cinema alla Mole Antonelliana, ma non ne avevo mai avuto il tempo, o forse la voglia.

Quel pomeriggio mi decisi, m'immersi nelle viscere della terra e salii sulla metropolitana.

La prendevo spesso, ma nei giorni feriali ero sempre pigiato tra persone che parlavano tra loro o trafficavano con i cellulari.

Quel sabato no, poca gente seduta e nessuno in piedi, così lo sguardo si posò sui pochi passeggeri fotografando le particolarità dei volti e sorridendo nel constatare i tic di ognuno.

Mentre gli occhi carrellavano dentro il vagone, lo sguardo di una ragazza seduta verso il fondo incontrò il mio. Non era una cosa strana, sovente s'incrociano le occhiate tra due estranei che si trovano nello stesso luogo, di norma uno dei due cambia direzione, o sul panorama o su qualsiasi cosa di scritto che si ha a tiro.

Non mi era mai successo di lasciare il periscopio fisso sull'obbiettivo, ma la cosa che mi sorprese fu che anche la ragazza non cambiò il suo. Le porte della carrozza si aprirono senza che nessuno scendesse o salisse e, quando ripartì, continuai a fissare quegli occhi come se un fluido magico mi avesse stregato, inquieto e stupito nel riscontrare lo stesso atteggiamento da parte sua.

L'incantesimo fu rotto da un anziano signore che, alzandosi, spezzò il magnetismo che si era creato. Guardai il tabellone delle fermate e mi accorsi che ne mancavano solamente due alla mia.

Mi sedetti e, curiosando le fermate scritte sul pannello sopra le porte, sbirciai in continuazione la ragione del turbamento.

Anche lei scese alla mia stessa fermata, facendo pensare che il caso mi stesse mettendo alla prova.

«Mi stai seguendo?» disse la ragazza prima di arrivare ai tornelli d'uscita.



*Cerca in libreria
l'ultimo romanzo di Sergio Vigna...*



Giulia Gino è nata e vive in Val Sangone. Fin dall'infanzia ha sviluppato grande interesse e passione per la scrittura, producendo poesie e racconti con i quali ha partecipato a numerosi concorsi letterari, collocandosi tra i primi classificati. Si è laureata al D.A.M.S. di Torino specializzandosi in teatro. Dopo la laurea specialistica ha intrapreso la carriera di scrittrice, affermandosi come autrice emergente nel panorama letterario e facendosi notare per il suo stile semplice e fresco e per l'accurato ritratto psicologico dei personaggi. Lavora come organizzatrice di eventi per una compagnia teatrale piemontese. Nel 2010 ha pubblicato il suo primo romanzo "Fragile come un sogno", di cui "Ritournerà settembre", edito nel 2013, è il seguito ideale: i giovani protagonisti del primo romanzo sono cresciuti e si trovano alle prese con realtà e sentimenti più complessi.

scrittricedavenere@gmail.com
<http://lascrittricedavenere.blogspot.it/>

Bruciare di passione e non poterne fare a meno, a qualsiasi costo: ne conoscono bene il rischio i protagonisti di questa romantica storia d'amore ambientata a Torino.

Nell'incantato mondo dei diciottenni, dove tutto appare ancora possibile, Filippo e Martina imparano ad amarsi e a conoscere le sconfinite sfaccettature di una relazione: attraverso la scoperta l'uno dell'altra riconoscono le loro stesse identità, vivendo in un sogno che mai avrebbero potuto immaginare.

Ma la realtà, là fuori, è ben diversa e le loro stesse vite, troppo distanti per stato sociale e idee, si scontrano con la quotidianità di ognuno.

I sogni sono fragili e la passione non perdona: il destino a volte può avere la meglio sui nostri desideri.

Martina, giovane studentessa universitaria, distrutta dalla fine della sua storia d'amore con Filippo, e per questo chiusa a riccio nei confronti del mondo per paura di dover soffrire nuovamente, incontra Alberto, uomo misterioso, sicuro di sé e ambiguo, che, determinato a conquistarla, vince le sue resistenze dominandola con la sua personalità magnetica.

Ma Filippo, il suo primo amore, non si rassegna a perderla ed è disposto a rischiare la vita pur di riconquistarla.

Le loro vite s'incroceranno in un curioso gioco del destino che cambierà le loro esistenze perché ognuno dovrà fare i conti con se stesso e niente e nessuno sarà più uguale a prima.





*Cerca in libreria
l'ultimo romanzo di Giulia Gino...*

Laura è una giovane e bella universitaria appartenente alla Torino bene, ma con problemi familiari e sentimentali alle spalle che l'hanno resa insicura e chiusa come un riccio nei confronti del mondo intorno a lei.

I genitori, abili professionisti ma separati, hanno convinta una riottosa Laura a sottoporsi a una terapia psicanalitica presso l'originale dottoressa Monaldi.

Durante una seduta di gruppo incontra il giovane Nicola, bello, spregiudicato e, ovviamente, a lei subito antipatico.

In una Torino descritta nelle sue ampie piazze e piacevoli zone collinari, la vicenda dei due giovani si dipana tra equivoci e chiarimenti, resa anche più interessante dagli interventi di personaggi secondari, come la grande amica di Laura, Valentina, più che una sorella, di Paolo, affascinante culturista, innamorato di tutte le donne.

I pensieri e le riflessioni di questi giovani sulla vita, sull'amore, sull'impegno sociale appartengono a tutte le generazioni e sono quindi estremamente attuali. Il percorso seguito da Laura la porterà dall'iniziale abulia ad interessi ed entusiasmi mai provati precedentemente, ma anche all'accettazione di realtà sgradite: una rinascita fisica ed intellettuale, un risorgere dalle ceneri, appunto, come la Fenice.



Va pensiero

*Va pensiero sull'ali dorate
va ti posa sui clivi, sui colli,
o veolezzano tepide e molli
l'aure dolci del suolo natal!*

*Del Giordano le rive saluta,
di Sionne le torri atterrate.
Oh mia patria si bella e perduta!
Oh membranza si cara e fatal.*

*Arpa d'or dei fatidici vati
perchè muta dal salice pendi?
Le memorie nel petto riaccendi
ci fa vella del tempo che fu!*

*O simile di Solima ai fati
traggi un suono di crudo lamento
o t'ispiri il Signore un concerto
che né infonda al patire virtù
che né infonda al patire virtù.*

Con questo canto tratto dall'opera "Nabucco" di Giuseppe Verdi, su armonizzazione per quattro voci a cappella del maestro Luciano di Giandomenico, il coro si è esibito a Palazzo Carignano in occasione dell'apertura delle Olimpiadi invernali del 2006.

Luciano di Giandomenico

E' nato a L'Aquila nel 1966 dove vive e lavora. Attivo come compositore, direttore d'orchestra e pianista, si è diplomato in Pianoforte, Composizione, Direzione d'Orchestra, Direzione di Coro, Strumentazione per banda e Musica Jazz nei migliori Conservatori italiani.

Ha studiato Pianoforte con M. Morelli e si è perfezionato a Roma con S. Perticaroli e a Vienna con P. Badura-Skoda.

Ha studiato composizione con S. Rendine, direzione d'Orchestra con M. Bufalini perfezionandosi presso l'Accademia Chigiana di Siena con G. Gelmetti.

Sue composizioni sono state commissionate e trasmesse da RadioTreRAI (Sintesinfonia, Poesie e Musica), RaiUno (Cantico a Celestino), RaiDue (Quanno nascette ninno),



Raitre (Promenade Maigret, Cantico di Natività).

Nel 2005 Torino Auditorium della RAI (La montagna Incantata), cantata per Soprano, Voce recitante, Coro Alpino (Coro Edelweiss del CAI Torino) immagini video ed Orchestra, riprodotta su CD e DVD, ancora disponibili presso la segreteria del Coro.

Ha scritto e diretto le musiche per il concerto in mondovisione su RAIUNO "Premio Perdonanza 2003" con Cecilia Gasdia ed I Solisti Aquilani; nel Febbraio 2004 ha composto e realizzato le musiche di scena per "Edipo Re" di Sofocle e l'anno successivo "Anfitrione" di Kleist per il Teatro Stabile Abruzzese. Nel 2005 ha inaugurato la stagione lirica del teatro Marrucino di Chieti dirigendo l'opera-balletto Rianta, di K. Mc Carthy, di cui ha realizzato anche l'orchestrazione e composto parte delle musiche.

Consulente artistico e membro di giuria del Concorso Internazionale di Canto Lirico "Rocca delle Macie" di Siena; in tale veste ha selezionato i cast per alcune produzioni liriche del Teatro alla Scala di Milano, Teatro Comunale di Bologna, Teatro del Maggio Musicale Fiorentino, Teatro Marrucino di Chieti, Wiener Staatsoper, Théâtre des Champs-Élysées, Palau de les arts de Valencia.

Consulente artistico del Festival Roma 1994 e 1995. (tra gli artisti Michail Baryshnikov, Mislav Rostropovich, G. Pretre, Berliner Philharmoniker, Rundfunk Stuttgart Orchestra, Orchestra sinfonica di Valencia, Compagnia di balletto del Bolshoi di Mosca, Compagnia di balletto di Kirov).

Supervisore artistico del Farfa Giubileo Festival dal 1996 al 2000 con l'Orchestra Sinfonica di Sarajevo, Coro Orfine di Tokio ed artisti provenienti da tutto il mondo,



Clikka sull'indirizzo o copia l'indirizzo sul browser

<https://www.youtube.com/watch?v=e1JkhNOcXGo>



Nabucco

E' la terza opera lirica di Giuseppe Verdi e quella che ne decretò il successo.

Composta su libretto di Temistocle Solera, *Nabucco* fece il suo debutto con successo il 9 marzo 1842 al Teatro alla Scala di Milano alla presenza di Geaetano Donizetti.

Ha aperto le stagioni alla Scala di Milano nel 1946, 1966, 1986.

È stata spesso letta come l'opera più risorgimentale di Verdi, poiché gli spettatori italiani dell'epoca potevano tracciare paralleli tra la loro condizione politica e quella degli ebrei soggetti al dominio babilonese.

Questa interpretazione però fu il risultato di una lettura storiografica retroattiva che, alla luce degli avvenimenti storici occorsi, volle sottolineare in senso risorgimentale l'attività artistica del compositore.

La lettura fu incentrata soprattutto sul famosissimo coro *Va pensiero sull'ali dorate*, intonato dal popolo ebraico, ma il resto del dramma è invece incentrato sulle figure drammatiche dei Sovrani di Babilonia e della sua presunta figlia Abigaille.

Il librettista Solera aderì alla battaglia



Nasce nel 1950 il Coro Edelweiss del CAI di Torino, da un gruppo di giovani ed entusiasti amanti del canto di montagna. Conta oggi 35 elementi, tutti rigorosamente dilettanti. Nella sua lunga storia, ha visto passare oltre 180 coristi, 5 diversi maestri, ha eseguito centinaia di concerti in Italia e all'estero e inciso numerosi dischi e CD. Il Coro Edelweiss intende portare il proprio contributo alla salvaguardia e alla conservazione del formidabile patrimonio artistico e culturale del canto di montagna. Il repertorio del Coro, che spazia su tutta l'ampia produzione dei canti tradizionali alpini, è di circa 150 brani, di cui una trentina con armonizzazioni proprie.



risorgimentale da posizioni neoguelfe, circostanza che potrebbe giustificare la collocazione di un'autorità di tipo religioso, l'inflessibile pontefice Zaccaria, a capo della fazione ebraica.

L'opera venne realizzata dopo un periodo travagliato della vita di Verdi, in quanto non solo egli era andato incontro ad un fiasco con la rappresentazione della sua opera *Un giorno di regno*, il 5 settembre 1840, ma aveva anche subito la morte della moglie Margherita Barezzi e dei figli Virginia e Icilio.

Ciò lo aveva condotto ad un rifiuto totale di comporre brani musicali, se non che venne contattato dall'impresario teatrale Bartolomeo Merelli il quale gli propose un libretto composto da Temistocle Solera. Tale libretto, il quale recava il nome di Nabucco colpì a tal punto Verdi che accettò volentieri di musicare l'opera. Nel 1841 venne completata la partitura musicale e il successivo 9 marzo 1842 l'opera venne messa in scena alla Scala di Milano.

Ottima l'accoglienza di pubblico e critica, ma non così fu a Parigi, ove la critica lamentò l'eccessivo uso degli ottoni. Così comparve, dopo la prima parigina, il seguente epigramma:

(FR)

*«Vraiment l'affiche est dans son tort,
en faux on devrait la poursuivre.
Pourquoi nous annoncer Nabucodonos-or
quand c'est Nabucodonos-cuivre?»*

(IT)

*«Davvero il manifesto è in torto,
di falso lo si dovrebbe accusare.
Perché annunciarci un Nabuccodonos-or
mentre non è altro che un Nabuccodonos-
otton?»*

Valter Incerpi



Coro Edelweiss del CAI di Torino

Cerchiamo coristi!

**Ti aspettiamo tutti i martedì alle ore 21
presso la Sala degli Stemmi
al Monte dei Cappuccini**



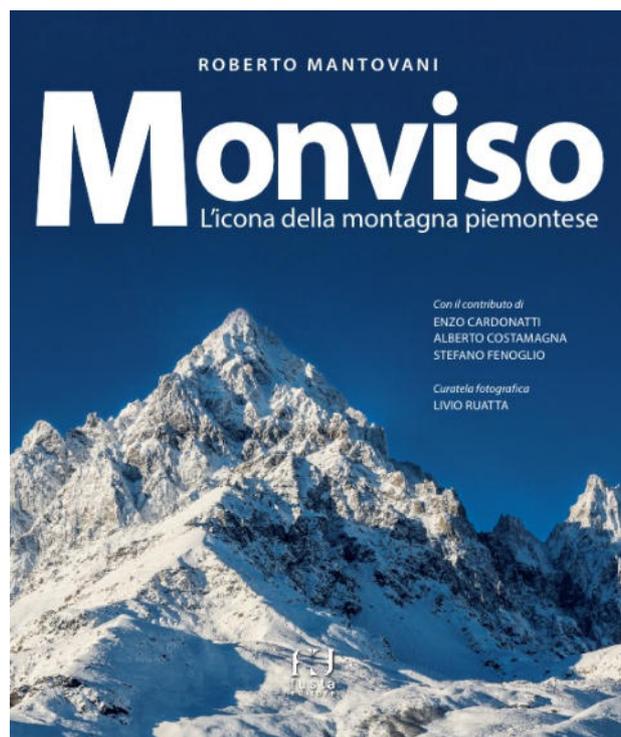
Un Monviso raccontato in modo diverso. Inserito, nell'affascinante storia del pianeta alpino. A partire dal Neolitico – quando le alte terre ai piedi del Re di pietra apparivano simili a una vera e propria “officina” per la lavorazione delle giade alpine – ai giorni nostri. Passando attraverso la cultura “orofoba” dell’antichità classica, i secoli del Medioevo (nel 1480, a un tiro di schioppo dal Viso, venne scavato il primo tunnel delle Alpi), l’“invenzione” settecentesca della montagna, l’inizio e lo sviluppo dell’avventura alpinistica. Fino al 1861, quando la gigantesca piramide rocciosa che domina la pianura padana fu scalata per la prima volta dall’inglese William Mathews.

Una salita di grande interesse, ripetuta l’anno successivo da un altro britannico, Francis Fox Tuckett. E di nuovo nel 1863, allorché fu finalmente portata a termine la prima ascensione interamente italiana, capeggiata da Quintino Sella. Un evento assai significativo che di lì a poco – erano gli anni del Risorgimento e della nascita del nuovo Stato unitario – sfocerà nella fondazione del Club Alpino Italiano e diffonderà ovunque la “febbre del Monviso”. Una sorta di “mal di montagna” dal decorso benigno che, con il passare del tempo, consentirà agli alpinisti di intrecciare una lunga storia d’amore con l’icona più bella delle montagne del Piemonte. Salendolo da ogni lato, seguendone le creste, solcandone le pareti e insinuandosi nei suoi canali, anche quelli meno evidenti, percorribili solo per poche settimane l’anno, quando le condizioni della neve e del ghiaccio lo consentono. Fino alla contemporaneità e al momento in cui, accanto alla moltitudine delle vie di salite, ha cominciato ad affacciarsi sulla ribalta del “Viso” lo sci ripido. Dapprima timidamente e poi con discese spettacolari e sempre più frequenti.

Ma il Monviso non è solo alpinismo. È molto di più. È un universo in cui la natura fa sentire ancora oggi, come un tempo, il suo respiro profondo. Un mondo a sé dove, attraversando gli ambienti e i paesaggi più diversi – antichi boschi e praterie, laghi, corsi d’acqua, torbiere e pietraie – si possono incontrare gran parte degli esseri viventi che abitano le alte quote. Dai grandi ungulati alle marmotte, dai rapaci ai galliformi, dall’ermellino alla rara Salamandra alpina di Lanza, simbolo della biodiversità della regione.

E se il presente non sembra sufficiente ad esaurire la curiosità del visitatore che percorre la regione, si possono sempre cercare i segni del passato. Quello arcaico, scandito dai tempi della geologia. E poi l’avventura del popolamento preistorico. Ma anche le vicende che riguardano secoli assai più recenti – la storia del Marchesato di Saluzzo, la Repubblica degli Escartons, la diffusione dell’antica lingua d’oc, elemento unificante di tutte le valli intorno al Monviso, comprese quelle al di là della linea di confine.

Insomma, un’infinità di fatti, eventi e realtà differenti che, collegati tra loro, sono in grado di dar vita a una narrazione affascinante. Un racconto che ha il suo fulcro nella cuspide di una bellissima montagna di 3841 metri, sospesa sul crinale delle Cozie, tra i severi massicci delle Alpi nord occidentali e le valli che, più a sud, si avvicinano gradatamente al mare. Una storia che si può apprendere solo spostandosi con il passo lento dell’escursionista, e magari pernottando nei rifugi alpini disseminati nel territorio di quello che è da poco diventato un importante Parco regionale naturale, collocato all’interno delle Riserve della Biosfera dell’Unesco.



Roberto Mantovani,

Monviso L'ìcona della montagna piemontese

pp. 208, euro 39,90, Fusta Editore, Saluzzo 2016

Il libro si avvale anche dei contributi di Stefano Fenoglio (per l’ambiente naturale), Enzo Cardonatti (per lo sci ripido) e Alberto Costamagna (per la geologia).



*Cerca in libreria
l'ultimo romanzo di Roberto Mantovani...*

Un viaggio nel cuore della montagna, tra le valli cuneesi e quelle del settore alpino più meridionale della provincia di Torino.

Una tavolozza di storie, di ricordi e di incontri. Scampoli di esperienze e di vite vissute, più che frammenti di escursioni e di alpinismo. un piccolo coro di voci alpine la cui sonorità è stata per troppo tempo smorzata dal piccolo orizzonte della realtà contadina e che oggi, suo malgrado, deve fare i conti con il silenzio delle borgate abbandonate, dei boschi incolti e dei pascoli abbandonati all'incuria e al logorio del tempo.

Una doppia manciata di racconti che cercano di non lasciarsi intrappolare dalle sirene della nostalgia e che, pur senza rinunciare a riflettere sul passato, non dimenticano il presente e, soprattutto, si interrogano sul futuro.

Perché, anche se non è facile da immaginare, in quest'angolo delle Alpi l'avvenire non è affatto scontato: nel crogiolo delle valli che circondano il monviso, un po' ovunque - e non da oggi - si accendono segnali di speranza e di rinnovamento che lasciano intravedere promesse di un futuro migliore.



La Sagra della Bagna Caoda

La "bagna caoda" o "bagna cauda" è una preparazione tipica del Piemonte preparata con acciughe, olio e aglio ed utilizzata come intingolo per le verdure fresche della stagione autunnale.

Essendo una pietanza sostanziosa, solitamente, viene considerato un piatto unico ma talvolta può anche essere servito come antipasto per una cena tra amici.

Infatti, anticamente, era proprio durante i ritrovi e le cene tra amici che si preparava questo piatto che col tempo è diventato il simbolo dell'amicizia e dell'allegria.

Le origini della bagna caoda sono in realtà per metà avvolte nel mistero poichè non si sa precisamente quando, dove e chi abbia inventato questo piatto, che infatti non ha neppure una città di residenza, ma si sa invece che i vignaioli del tardo Medioevo adottarono questa ricetta per festeggiare un evento importantissimo come poteva essere la spillatura del vino nuovo.

Per moltissimo tempo, la bagna caoda, è rimasta solo il piatto dei poveri e dei contadini in quanto gli aristocratici la abborrivano per l'abbondanza di aglio.

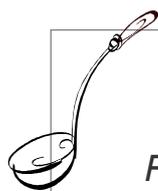
Col passare del tempo, questo piatto è stato invece rivalutato e, al giorno d'oggi, sono molte le trattorie e i ristoranti, soprattutto in Piemonte, che propongono nel loro menù la bagna caoda.

Per quanto riguarda l'origine del nome, sappiamo che bagna caoda deriva dai due termini, "bagna" che in Piemontese significa salsa o sugo, e "caoda" che sta invece per calda: quindi salsa calda.

Ed è proprio per questo motivo che la bagna caoda viene servita nei "fujot", particolari recipienti in terracotta o rame con sotto una fiammella che tiene caldo l'intingolo.

Vi presento qui la ricetta classica con l'aglio e una versione alternativa che non lo impiega ma che è altrettanto gustosa.

Accompagnate la bagna caoda con le verdure autunnali tipiche della regione tra le quali spicca il famoso cardo gobbo di Nizza Monferrato, la verza, l'insalata belga, il peperone, il finocchio, il tapinanbur, la patata



Il mestolo d'oro
Ricette della tradizione popolare



**KEEP
CALM
AND EAT
BAGNA
CAUDA**

e la cipolla lessa.

Bagna Caoda della Tradizione

INGREDIENTI

- 200 g di acciughe salate
- 4 spicchi d'aglio
- 250 g d'olio
- 50 g di burro
- 1 tazza di latte
- 1 panetto panna (piccolo)

PREPARAZIONE

Pulire le acciughe dal sale e deliscarle.

Pulire l'aglio e metterlo a bollire per qualche minuto in un pentolino con il latte.

Quando l'aglio sarà cotto buttare il latte (questa operazione consente di alleggerire il sapore della bagna caoda) aggiungere le acciughe e cuocere ancora leggermente il tutto.

Dopo pochi minuti frullare a crema con il minipimer e aggiungere, con il fornello al minimo, l'olio e la panna quanto basta a far diventare cremosa la salsa.

La Bagna Caoda deve essere servita calda in tavola possibilmente con gli appositi fornelli (fujot) insieme alle verdure precedentemente nettate e cotte.

Bagna Caoda senza aglio

INGREDIENTI

- Acciughe rosse di Spagna sott'olio n. 16 filetti
- Pane secco sbriciolato g 50
- Panna fresca da cucina (Elena, Alberti, Tappo Rosso, Abit) g 80
- Noce moscata n. 1 pizzico
- Cipollotto fresco g 30
- Pepe bianco in polvere n. 1 pizzico
- Salsa Tabasco n. 10 gocce
- Olio extra vergine di oliva





PREPARAZIONE

Distendete le acciughe in un padellino antiaderente.

Ricopritelle a filo con l'olio extra vergine di oliva .

Cuocete a fuoco molto basso (il più piccolo che avete) mescolando in continuazione fino a quando le acciughe sono quasi tutte sciolte.

Versate le acciughe con il loro olio di cottura nella tazza del MINIPIMER, aggiungete il pane secco sbriciolato e il cipollotto tagliato a tocchetti e frullate, aggiungendo a filo l'olio extra vergine di oliva crudo fino a quando ottenete una salsa fluida ma consistente.

Rimettete tutto in una padella antiaderente, fate riscaldare a fuoco molto basso, aggiungete la panna, la noce moscata, la salsa Tabasco, il pepe bianco, ancora un filo d'olio d'oliva e mescolate in continuazione fino a quando la panna è ben amalgamata con tutto il composto.

Togliete dal fuoco e mantenete in caldo fino al suo utilizzo.

Mauro Zanotto



La battaglia dell'Assietta.

Prima parte: storia e preparativi

La battaglia dell'Assietta, svoltasi il 19 luglio 1747, è l'ultimo episodio importante della Guerra di Successione d'Austria che coinvolse buona parte delle nazioni europee.

Come al solito da una parte i francesi alleati con gli spagnoli, dall'altra gli imperiali e il piccolo Regno di Sardegna di Carlo Emanuele III che sperava di ottenere larghe concessioni territoriali alla fine del conflitto.

Genova, che si era ribellata, (vedi l'episodio di Balilla) viene assediata dagli alleati austro-piemontesi; per risolvere le sorti della campagna militare e liberare la città, francesi e spagnoli meditano l'invasione dell'Italia settentrionale.

Le idee erano due: avanzare dal Delfinato tramite le Alpi, oppure penetrare in Piemonte dalla Riviera ligure liberando Genova; superati gli Appennini, puntare poi su Alessandria minacciando direttamente Torino e la Lombardia.

Prevalse la seconda: così che il re di Sardegna inviò in Riviera il famoso Barone Leutrum per contrastare l'avanzata dei franco-spagnoli, cosa che avvenne con successo al punto che alla fine questi ripresero in considerazione di preparare, in tutta segretezza, l'invasione dal Monginevro assediando il forte di Exilles; lo stesso Carlo Emanuele maturava questo sospetto, cioè che i generali nemici stessero progettando un'invasione diretta del Piemonte dal Delfinato, anche se non poteva supporre per quale via.

Alla fine di giugno le notizie che arrivavano a Torino confermavano la fondatezza del piano d'invasione allarmando non poco i vertici militari sabaudi e lo stesso re.

Poiché si temeva che la via praticata dal nemico transitasse per il Monginevro, il piano di difesa delle valli della Dora e del Chisone prevedeva di concentrare le forze piemontesi sul crinale spartiacque Dora-Chisone che dal colle del Sestriere, per il piano dell'Assietta, raggiunge la vetta del Gran Serin. Per comprendere le ragioni di tale scelta occorre tenere presente che la valle della Dora Riparia rappresenta la via più breve di comunicazione



*C'era una volta
Ricordi del nostro passato*

tra il Piemonte e la Francia: sino al 1713 il tratto superiore del bacino, da Chiomonte sino agli attuali confini, era stato parte integrante del Regno di Francia; altrettanto si può dire per l'alta valle del Chisone, con Fenestrelle e Pragelato.

Le due valli, conquistate da Vittorio Amedeo II negli anni successivi la grande vittoria sui francesi dopo l'assedio di Torino del 1706, erano state annesse agli Stati Sabaudi con la firma del trattato di Utrecht. Ora, ognuna di esse era sbarrata da formidabili fortificazioni: il forte di Exilles nella valle della Dora ed il forte di Fenestrelle nella valle del Chisone.

L'unico punto veramente debole del sistema difensivo piemontese era rappresentato dall'Assietta che si presenta pianeggiante, facilmente praticabile e attraversata da numerose mulattiere che mettono in comunicazione le due valli. Per questo piano, posto a 2500 mt, poteva transitare l'invasore, avendo l'intenzione di assediare il Forte di Exilles aggirandolo da sud. Per questo i piemontesi si erano convinti che era necessario fortificare la zona dell'Assietta.

Il grande campo trincerato dell'Assietta si articolava su due solidi capisaldi estremi: la Testa dell'Assietta e il Gran Serin, più l'altopiano del colle vero e proprio.

I capisaldi estremi erano difesi da ridotte, piccoli forti fatti apposta per difendere e rafforzare le trincee; quello più occidentale, fatto a "V", presentava al nemico un fronte a tenaglia che permetteva il tiro incrociato di fucileria coprendo un'ampia zona di terreno davanti all'opera.

Detto la Butta era uno dei più solidi del sistema difensivo con muri in pietra alti 4 metri, sormontato da palizzate e enormi fascine di rami intrecciati detti salciccioni, accuratamente ricoperti di zolle di terra. Un parapetto permetteva ai difensori di tirare contro gli attaccanti; dietro c'era un terrapieno che permetteva di disporre una seconda linea



di tiro.

Il vasto altopiano ai lati del colle era racchiuso da una linea continua di trinceramenti al cui interno sorgevano altre quattro ridotte.

Ben presto a Torino si venne a sapere che le truppe francesi si erano mosse da Guillestre per risalire la valle della Durance per raggiungere Briançon e il colle del Monginevro; oramai era chiaro che i galloispani avevano l'intenzione di puntare sulle valli del Chisone e della Dora.

A Carlo Emanuele non rimaneva che una sola linea di condotta: difendere ad oltranza le valli minacciate ed impedire al nemico di impadronirsi delle fortezze di Exilles e Fenestrelle, cosa che avrebbe aperto la via verso la pianura Torinese.

Mentre i lavori di trinceramento all'Assietta proseguono, al colle salgono i primi battaglioni: regolari, mercenari svizzeri e austriaci giungono rapidamente anche perché si viene a sapere che il 16 luglio il nemico ha superato la frontiera. Ne seguono altri che raggiungono i trinceramenti a marce forzate sebbene ostacolati dal maltempo.

All'alba del 19 luglio, giorno della battaglia, al colle dell'Assietta sono presenti poco più di 7000 uomini; altri battaglioni, richiamati d'urgenza dal val Roja, sarebbero arrivati a Fenestrelle il 26, troppo tardi per la battaglia.

Il conte di Bricherasio, comandante delle forze piemontesi, posizionò le Guardie alla ridotta della Butta, i battaglioni svizzeri al Gran Serin,

quelli austriaci nei trinceramenti: al centro la riserva.

Altri battaglioni si sistemarono in retroguardia, pronti ad intervenire: al colle delle Vallette, a Balboutet, al colle delle Finestre; le compagnie di volontari valdesi avevano compiti di esplorazione e d'avanguardia, spingendosi sino a Cesana per sorvegliare e comunicare i movimenti del nemico. La fretta del cavaliere di Bellisle, comandante il capo dell'esercito franco-spagnolo, era dovuta al fatto che venne a sapere che i piemontesi stavano lavorando alacremente a difesa dell'Assietta; ciò vanificava il suo progetto di prendere, con un colpo di mano, il colle delle Finestre e procedere speditamente all'assedio di Exilles.

Lasciare troppo tempo ai piemontesi voleva dire incontrare maggiori difficoltà a scacciarli dalle posizioni a cui stavano lavorando, anche per il sopraggiungere di soccorsi che Carlo Emanuele avrebbe sicuramente mandato in zona.

Le truppe a sua disposizione erano quanto di meglio si poteva trovare nell'esercito del re di Francia: 32 battaglioni, 5 squadroni di dragoni e un nutrito gruppo di volontari. Al tutto si aggiungeva una ben fornita artiglieria.

Le tre colonne nemiche si mossero separatamente: la centrale, passato il Monginevro, si accampò a Cesana; quella di destra puntava al col Busson, mentre quella di sinistra, fatta di spagnoli, avrebbe occupato

Bardonecchia e poi, per la Valfredda, sarebbe scesa per il vallone di Galambra attestandosi poi sul forte di Exilles.

Poi si mossero per presidiare i ponti sulla Dora, operazione indispensabile per il transito dell'artiglieria diretta all'assedio di Exilles; disgraziatamente per loro trovano i ponti distrutti. Il Bellisle, appena messo il piede in Piemonte, raccolse subito sgradite notizie: Carlo Emanuele aveva fatto requisire dai suoi uomini il bestiame, il foraggio, il grano, in modo tale che alle truppe nemiche non rimanesse nulla per la sussistenza; ai contadini, dai quali il generale francese confidava di ottenere qualche aiuto, era stato impedito di lasciare i villaggi e tantomeno di salire al campo dell'Assietta.

Disponeva quindi di scarse informazioni alle quali si aggiungeva l'inclemenza del tempo che impediva la marcia di avvicinamento nonché altri ostacoli provocati ad arte dai piemontesi. Nonostante ciò le avanguardie francesi riuscirono a raggiungere le pendici del Genevris attestandosi ad un quarto di lega dai trinceramenti attendendo l'arrivo degli altri battaglioni.

Un tentativo di ricognizione, fatto dallo stesso Bellisle, andò a vuoto a causa della pioggia e della neve che non consentivano di scorgere a più di 20 passi di distanza.

Di fronte a questi imprevisti il generale si convinse a rimandare l'attacco alla mattina del 19 luglio. La sera del 18 tutte le varie colonne nemiche si riunirono al colle di Costapiana, a circa due ore di marcia dall'Assietta: era la vigilia della battaglia. " Demain – scriveva con ostentata sicurezza della vittoria il Bellisle al fratello- je mériterai comme vous le baton de marechal de France".

Il mattino dopo il generale procedette ad una sommaria ricognizione del campo nemico; dopo di ch  rese noto il suo piano ai suoi ufficiali.

Alla sinistra nove battaglioni sarebbero scesi sul versante della Dora per attaccare il fianco destro delle difese nemiche; al centro 6 battaglioni e altri dovevano proseguire sulla linea di cresta in direzione delle fortificazioni pi  avanzate dei piemontesi; sulla destra i rimanenti 14 battaglioni avrebbero tentato una manovra di aggiramento delle difese austro-piemontesi passando dalla val Chisone puntando direttamente sul Gran Serin.

Alle ragionevoli rimostranze presentate dagli ufficiali il Bellisle f  irremovibile: il piano non doveva pi  essere cambiato, la parola passava alle armi.

(fine della prima parte)



Beppe Sabadini



L'arrotino

Lungo le strade di paesi e borgate della Valle di Susa si annunciava con il suo grido caratteristico: *“Dòne a-i é èl molita”* (donne c'è l'arrotino).

Un tormentone che molti giovani non hanno mai sentito riecheggiare per le vie del paese, ma che molte altre persone invece rimpiangono. E subito iniziava la processione di donne che portavano coltelli, forbici e mezzelune.

Un uomo di una certa età, barba incolta, capelli arruffati, mani callose che conduceva una bicicletta con applicata dietro il manubrio una ruota in pietra (la mola), azionata dal movimento dei pedali che l'arrotino faceva girare dopo aver sollevato la parte posteriore della bici su un cavalletto.

L'arrotino pedalava da fermo, con la bicicletta sollevata e così faceva girare vorticosamente quella ruota di pietra sulla quale molava le lame dei coltelli. Si vedevano scintille, mentre l'arrotino operava e per noi ragazzini di una volta era uno spettacolo.

La bicicletta era dotata anche di una borraccia di acqua che serviva per raffreddare i metalli. Questo artigiano della strada, avvicinava con maestria alla mola i coltelli, le asce, le roncole e li affilava.

Di buon mattino arrivava in paese e si collocava sempre allo stesso posto. Le prime clienti erano le casalinghe con coltelli da cucina e forbici, poi gli uomini con scuri, falci, roncole per essere affilati. L'uomo che azionava la mola prima di eseguire il lavoro pattuiva il prezzo. Un vero e proprio contratto verbale non sempre facile. Le donne riuscivano meglio degli uomini in questa trattativa, quelle giovani e carine ancora di più.

Allora gli utensili da taglio periodicamente si affilavano. Si faceva in modo che gli utensili durassero e fossero efficienti da cedere poi ai figli, ai nipoti. La riparazione allora apparteneva al modo di pensare, di conservare anche un modesto coltello. Era un vanto possedere una scure o una falce appartenente ai nonni o ai bisnonni.

Il *“molita”* era un artigiano esperto che conosceva e valorizzava il metallo e

consigliava il cliente su come far durare a lungo l'affilatura. Si vantava della sua arte, di mettere a nuovo ogni tipo di lama come forbici di grandi o piccole dimensioni o prodotti d'acciaio come le forbici da seta dal filo particolarmente sottile. Per arrotare un utensile, l'arrotino imprimeva alla ruota un movimento ben ritmato e continuo e con abili gesti delle mani lo passava sulla mola fino a che la lama non diventava tagliente.

Noi bambini osservavamo con gli occhi sbarrati la mola girante che sprigionava scintille a contatto dell'oggetto metallico affilato e, con stupore, contavamo le gocce d'acqua che bagnavano lentamente la mola, servivano per non danneggiare il metallo. La presenza di noi bambini gli era gradita perché il nostro chiasso pubblicizzava la sua presenza.

I grandi lo chiamavano per nome e non gli risparmiavano critiche sull'utensile affilato. La sua perentoria affermazione non si faceva attendere: *“Se non taglia, riportamelo”*. All'onestà dell'arrotino faceva seguito la furbizia del cliente che contestava l'affilatura per ottenere un piccolo sconto.

Gli arrotini provenivano dalle vallate di montagna, dove era più facile trovare le pietre per le mole, verso la pianura, trascinandosi il materiale su un carretto per strade sterrate e polverose. Poi è arrivata l'epoca della bicicletta, poi della lambretta e in seguito del motocarro APE, più comodo e funzionale.

L'arrotino tanti anni fa svolgeva il suo mestiere girando per tutte le strade, si fermava in un angolo o entrava nei cortili, poi chiedeva ospitalità per dormire in qualche fienile e si spostava il giorno successivo in un altro paese o borgata.

L'arrotino tornava di rado a casa sua, era una vita molto grama: ambulante, senza fissa dimora, dormiva dove capitava, in una stalla o in un fienile, dentro in un sacco di tela, si lavava alla pubblica fontana, mangiava quasi sempre a secco un pezzo di pane e formaggio, più raramente un piatto caldo in qualche osteria. Costretto a pedalare, era esposto ad ogni intemperia, portando la bicicletta su strade non asfaltate o di montagna, in equilibrio tutto il giorno sui pedali.



L'arrotino al lavoro

Da molti decenni questo personaggio non c'è più, l'utensile che non taglia o si cambia o lo si manda ad affilare in qualche officina. Riservare un piccolo ricordo e merito a questo artigiano del passato è doveroso, se non altro per aver facilitato e alleggerito in passato il lavoro della casalinga, del falegname, del macellaio, del boscaiolo con le sue pazienti affilature.

Con lui è uscito di scena un modesto artigiano che lavorava per pochi soldi e con tanta passione. Come tutti i mestieri di un tempo, con l'arrivo della tecnologia, anche questa attività ambulante è quasi del tutto scomparsa, almeno con queste modalità, portandosi dietro innumerevoli ricordi di una vita che non c'è più e anche un po' di bellissimi ricordi della nostra fanciullezza.

I giovani, al giorno d'oggi, non dimostrano passione per imparare a fare l'arrotino, la cui formazione avviene sul campo, affiancandosi a un maestro esperto. Oggi è interessante

conoscere questo mestiere: si possono utilizzare materiali più evoluti per rendere gli attrezzi più efficienti anche perché gli oggetti da affilare sono più sofisticati e non come i semplici coltelli di un tempo.

Inoltre bisogna avere conoscenze chiare sui materiali e le paste abrasive, capire i tipi di pietra più adatti per costruire le mole e sapere come le particelle del materiale che si utilizza reagiscono al calore e al freddo. Dunque quello dell'arrotino è un lavoro sempre più specializzato e interessante.

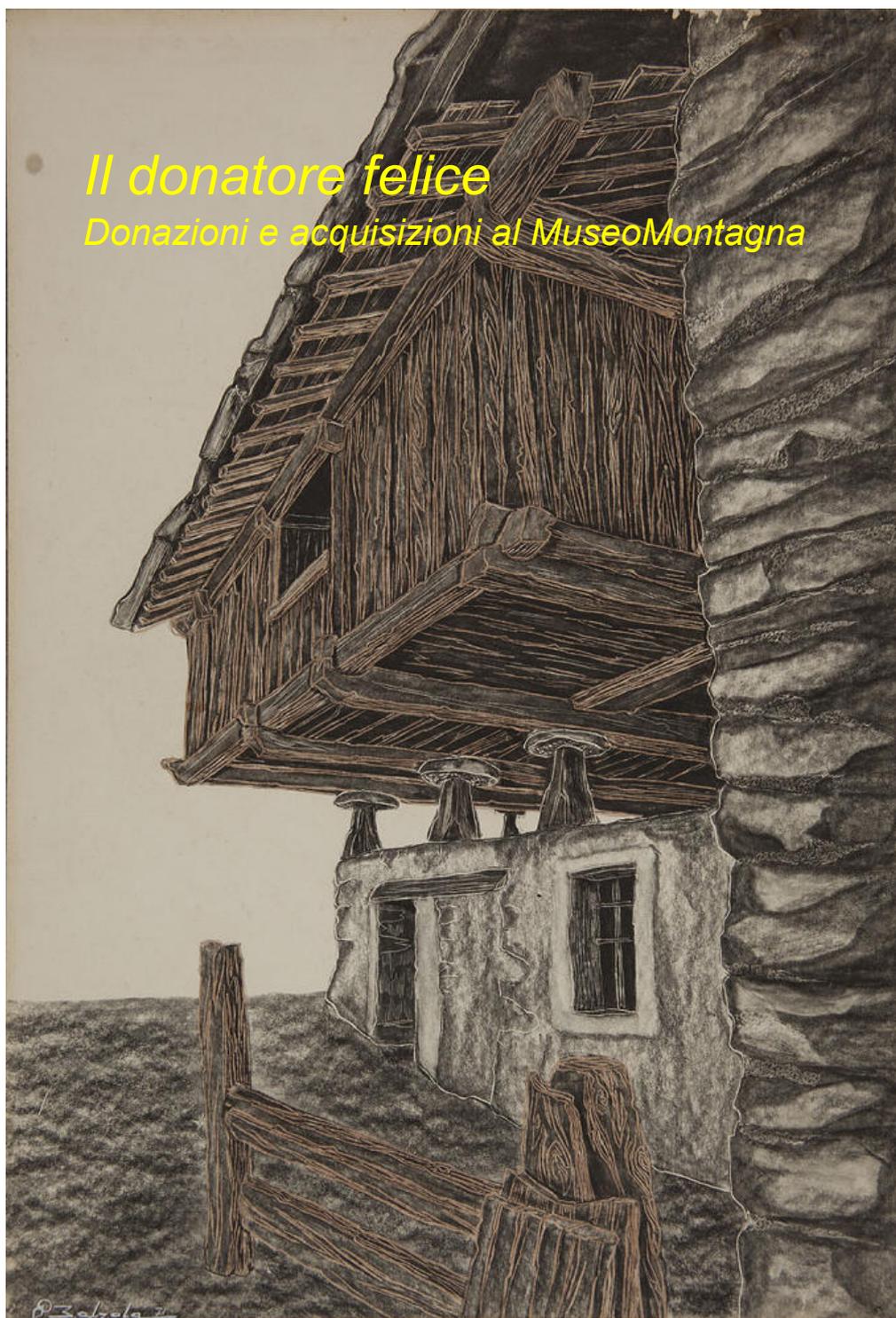
Gian dij Cordòla
Gianni Cordola
www.cordola.it



la Vedetta Alpina
la rubrica del
Museo Nazionale della Montagna

Il donatore felice

Donazioni e acquisizioni al MuseoMontagna



Gino Balzola, dalla
serie *Il dialogo della
pietra e del legno*,
1971, carboncino e
tempere secche.
Donazione Maria Di
Vita e Andrea
Balzola, 2014



Nel 1966 René Magritte dipingeva, forse per sé, uno dei suoi ultimi enigmatici dipinti, *Il donatore felice*. Su un fondo scuro, che un muro separa dal nulla, emerge la sagoma di un uomo con bombetta da cui traspare una luminosità interna alla silhouette utilizzata per l'autocitazione di un altro notissimo quadro, *L'empire des lumières*.

Sul muro una sfera grigia racchiude al suo interno uno dei tanti misteri magrittiani, non partecipando all'evidente felicità interna dell'uomo in bombetta che assapora tutto lo splendore della coscienza di chi ha appena donato, in un contesto intorno imperscrutabile per il buio della normalità.

Il titolo dell'opera, che peraltro raccoglie una sinestesia tipica della lingua francese per la quale il donatore è sempre felice, è particolarmente significativo: chi dona non indugia nel calcolo economico, non opera per il profitto, ma introyetta se stesso nella trasparente luce della felicità che prolunga e nega, al tempo stesso, il momento quotidiano della vita attiva.

Con questa affascinante immagine si apre un'interessante pubblicazione sul

Tra i documenti in Archivio Bonatti una parte consistente è costituita da materiale fotografico che documenta l'attività alpinistica e fotogiornalistica del noto alpinista ed esploratore: oltre a stampe di vario formato, ci sono negativi b/n, diapositive a colori e provini a contatto, per lo più in 35 mm.

mecenatismo in Italia, promossa dall'Associazione Civita e presentata al Convegno dedicato, svoltosi a Roma nel 2009.

Oggi è tema più che mai attuale, alla luce dell'emergenza, non più solo sanitaria, nella quale stiamo vivendo.

Nella contingente situazione mondiale infatti, e soprattutto in un Paese come il nostro, in cui le risorse economiche per sostenere e sviluppare il patrimonio artistico e culturale sono sempre estremamente limitate e non sufficienti a realizzare compiutamente tutti i programmi che sarebbero necessari, appare determinante e di fondamentale importanza il contributo spontaneo dei singoli cittadini



Pietra votiva frammentaria col mantra del Bodhisattva Avalokiteśvara «oṃ maṇi padme hūm», Leh (Ladakh), [1500-1799], riportata da Lorenzo Borelli nel 1913, in occasione della spedizione all'Himalaya Cashmiriano. Donazione Famiglia Borelli, 1917.

privati, sia inteso come donazione di risorse monetarie, sia come donazione di risorse patrimoniali culturali.

Alla nascita della Vedetta (1874) e successiva Stazione Alpina (1877), primi nuclei del futuro Museomontagna, le numerose donazioni di cui il CAI Torino fu beneficiario fin dalla sua nascita, furono indirizzate verso la nuova istituzione; voluta dai soci prima come punto di osservazione della catena alpina, poi luogo di studio e memoria della montagna e delle sue culture.

Forse al 1881 si può ricondurre la prima donazione esplicitamente rivolta al Museo Alpino: due stampe fotografiche dell'ascensione al Rocciamelone di una coppia di alpinisti, alla quale si aggiunse un album di Jules Beck di Strasburgo, socio e fotografo del Club Alpino Svizzero.

Le donazioni, di soci italiani e stranieri, di altri Club alpini, di istituzioni ed enti affini, ma anche di semplici "amanti della montagna", sono da sempre un'importante occasione di incremento delle raccolte museali e di risorsa per arricchire il patrimonio dell'istituzione oltre che la rete di contatti territoriali e di relazioni internazionali di cui essa vive.

Vittorio Sella, Luigi Amedeo di Savoia, Mario Piacenza, Piero Ghiglione, sono solo alcuni dei nomi di illustri alpinisti che hanno contribuito ad arricchire il Museo di collezioni preziose, oltre che testimonianza di una fitta e importante rete di relazioni che il CAI Torino e il Museo Alpino hanno intrattenuto.

A loro sono succeduti nel tempo numerosi altri nomi di alpinisti, studiosi e appassionati che hanno arricchito le collezioni museali, secondo la pregevole concezione che il patrimonio culturale debba essere condiviso e sia un bene comune, esempio infine, di volta in volta più forte, dell'esistenza del dono quale fenomeno sociale basato sulla logica della gratuità, avulso dal profitto su cui sembra basarsi la società contemporanea, dall'economia alla politica.

Tra le donazioni degli ultimi anni citeremo alcuni esempi significativi per tipologia di materiale, ma che nulla tolgono a quelle altrettanto importanti e preziose che periodicamente il Museo riceve da soci del Club Alpino, parenti di alpinisti più o meno noti, appassionati e amanti della montagna, che non vogliono disperdere la memoria dei loro cari (spesso nella forma di fotografie, ma anche libri, guide, corrispondenza, oppure dipinti e attrezzature alpinistiche, se non interi archivi di materiale eterogeneo).

Sono questi patrimoni culturali che arricchiscono la storia della montagna e della sua cultura, buttando nuova luce, grazie alle storie dei suoi protagonisti, piccoli o grandi che siano.

Tra queste, per esempio, ci sono quelle – limitandoci agli ultimi dieci anni circa – di Gino Balzola (2014), Gianni Ribaldone (2014), Armando Biancardi (2015), Guido Muratore e Luciano Muzzarini (2016), Pier Luigi Colonnetti (2018), Mario Fantin (2018), Battista China Bino (2019), Giusto Gervasutti (2019), Mario Baj e Silvia Romano (2020), e Pietro Falchetti (2020). E ancora Federico Collino, Edi Consolo, Alessandro Poma, ma anche artisti contemporanei come Giorgia Severi, in occasione della mostra *Tree Time* (2019) e Bepi Ghiotti, le cui opere sono state esposte al Museo in *Post Water* (2018). Nel caso invece di oggetti e attrezzatura: un fornellino da campo B. A. Hjorth & Co. (donazione Borlatto, 2014), un paio di scarponi da sci in pelle "La Scarpa Munari" (donazione Fora, 2018), pelli di foca anni Trenta/Quaranta del secolo scorso (donazione Chiofaro Rava, 2018) e scarpone da alpinismo in alta quota "Crispi" (donazione Galliano, 2018).

Naturalmente le offerte di donazione sono

valutate caso per caso, secondo le linee guida fissate dal direttivo del Museo congiuntamente con i conservatori, considerandone l'importanza e la consistenza, anche in relazione alle collezioni museali già conservate e al legame con il territorio. Ogni donazione è un dono che va valorizzato, ossia inventariato, catalogato, digitalizzato, archiviato e conservato per essere esposto e consultato.

Queste attività di cura richiedono un grande impegno da parte del Museo, che deve essere previsto, considerato e, nel caso progettato, per accettare la donazione con l'obiettivo che questa sia messa a disposizione del pubblico e delle sue diverse necessità: consultazione, studio, visita, didattica etc. Scegliere e selezionare quali documenti conservare, grazie a uno studio attento e approfondito, è uno dei compiti principali che un museo deve



Scarpone da alpinismo in alta quota "Crispi", taglia 42 (US 9); suola: "Vibram".

Utilizzato dall'alpinista Marco Galliano per la salita e la prima discesa assoluta in snowboard del Manaslu il 4 ottobre 2011. Donazione Marco Galliano, 2018.

porsi oggi, consapevole della grande responsabilità che questa attività ha nei riguardi della collettività.

Ciò significa inoltre creare una relazione tra il donatore e il destinatario, che non è solo il museo ma anche il suo pubblico, con cui il donatore decide di condividere una parte di sé e della sua storia personale. Il dono, nell'atto della donazione, è inoltre un atto di fiducia reciproco, tra donatore e destinatario, che lascia entrambi senza garanzie. In tal senso, nella sua espressione più alta che non prevede forme narcisistiche né tanto meno indifferenza rispetto all'oggetto del dono, è un gesto profondamente sociale ed etico e che, proprio per questo motivo, andrebbe incentivato e tutelato secondo normative specifiche che ne facilitino la pratica.

In quest'ottica vanno considerate dunque le più recenti donazioni di cui il Museo è stato destinatario, frutto di relazioni e contatti tra il Museo e i donatori, accordi di reciproca fiducia e interesse comune nel valorizzare al meglio il patrimonio oggetto del lascito.

E così è stato, per esempio, alla fine del 2016, quando gli eredi di Walter Bonatti hanno donato al Museo l'intero archivio del noto alpinista ed esploratore. Di cui il successivo lavoro di riordino, catalogazione e digitalizzazione – per altro molto impegnativo – si è inserito in un percorso strettamente integrato nell'impegno del Museo per l'incremento, lo studio e la promozione delle culture delle montagne.

L'Archivio è straordinario per consistenza e per interesse. Più di 60 metri lineari di documenti, tra carte, fototipi, materiali legati all'attività alpinistica ed esplorativa (come anche oggetti etnici raccolti nei viaggi e attrezzatura varia utilizzata per i reportage), ma anche premi e onorificenze, libri e pubblicazioni varie, audio e video con interviste e documentazione di viaggi di lavoro e privati. Il complesso intervento sull'Archivio è stato progettato dal Museo con il fine di garantire adeguati standard di trattamento dal punto di vista della conservazione e della fruizione.

Condotta tra il 2017 e il 2020, nella prima fase di mappatura è stato svolto con il sostegno del

CAI, della Regione Piemonte e della Fondazione CRT. Successivamente è stato portato avanti grazie al Fondo Europeo di Sviluppo Regionale: nell'ambito del progetto Interreg-Alcotra *iA/p* sono stati effettuati i lavori di catalogazione, riordino e digitalizzazione che hanno portato all'inventariazione dell'intero archivio su Mèmora, piattaforma digitale pubblica della Regione Piemonte e all'acquisizione di più di 40.000 file di materiale cartaceo, fotografico e audiovisivo, compresa la riproduzione – in alcuni casi con tecnologia 360° – di tutta l'attrezzatura alpinistica e fotogiornalistica appartenuta a Bonatti.

L'attività coordinata di un team di competenze professionali eterogenee ha consentito di superare criticità metodologiche e operative, e di raggiungere l'obiettivo nei tempi previsti, di cui un primo momento di "restituzione" sarà la prossima esposizione dedicata che sarà aperta a fine maggio 2021, in occasione del decennale della morte di Walter Bonatti.

L'anno successivo, nel 2017, la famiglia di Lorenzo Borelli, noto medico e alpinista torinese che nel 1913 partecipò alla spedizione di Mario Piacenza in Himalaya, in cui furono raggiunte le vette del Kun (7.096 m) e dello Z3 (6.270 m), ha donato al Museo numerosi beni che gli erano appartenuti, compresi alcuni oggetti relativi all'impresa del 1913, ma non solo: anche fotografie, onorificenze, testi per conferenze ed elenchi di ascensioni che documentano la più generale attività alpinistica di Borelli, in particolare le numerose salite nel gruppo del Monte Bianco.

L'ordinamento dei reperti riportati da Borelli dal viaggio in Ladakh è stato affidato a Donatella Failla, già direttrice del Museo d'Arte Orientale di Genova e docente di Storia dell'Arte Orientale, andando a integrare la Collezione Piacenza che il Museo conserva e di cui una selezione è esposta al primo piano del percorso della permanente, nella sezione Ladakh, Himalaya Cashmiriano.

Fanno parte della documentazione, e quindi della donazione, anche le vedute fotografiche di città indiane e le diapositive su lastra che riprendono alcuni momenti della vita al campo che sono state catalogate e digitalizzate,



insieme al resto dell'acquisizione, e pubblicate su CAISiDoc.cai.it, il portale del sistema documentario dei beni culturali del CAI, dove è possibile consultare anche l'Archivio Bonatti. Nel 2019 il Museo ha valorizzato il fondo Borelli tramite una piccola esposizione che ha consentito di approfondire la conoscenza della sua figura di alpinista e di arricchire la documentazione che il Museomontagna conserva sulla spedizione Piacenza nell'Himalaya Cashmiriano. Una significativa selezione del materiale è tuttora esposta nelle sale dedicate al Ladakh, al primo piano del Museo.

Sempre in anni recenti è stato acquisito il fondo fotografico di Gian Carlo Grassi, importante alpinista, noto in particolare per l'arrampicata su cascate di ghiaccio, di cui è stato uno dei principali protagonisti dalla fine degli anni Settanta. Il Fondo, donato dalla famiglia per il tramite di Elio Bonfanti e Roberto Mantovani, è composto da più di 15.000 diapositive a colori, schedato per serie e parzialmente digitalizzato, interamente consultabile, anche online sul catalogo

Gian Carlo Grassi in un ritratto su diapositiva a colori, 35mm. Donazione Famiglia Grassi, 2017.

CAISiDoc.

Un impegnativo lavoro di identificazione dei luoghi e della cronologia relativa all'attività di Grassi, svolto da Valentina Varoli, ricercatrice indipendente e collaboratrice del Museo, con l'aiuto di Elio Bonfanti, ha preceduto la schedatura del l'intero corpus di opere, realizzata all'interno del progetto transfrontaliero *iAlp*, che il Museomontagna ha condotto dal 2017 con il Museo Alpino di Chamonix, creando, tra le diverse e numerose attività previste, la piattaforma mountainmuseums.org dove una selezione di circa 8.000 pezzi sulle Alpi Occidentali, conservati da entrambi i Musei, è stata sistematizzata e messa a disposizione di appassionati e studiosi.

Trovano qui posto alcune schede del Fondo Gian Carlo Grassi, come alcune dell'Archivio Walter Bonatti, due importanti esempi di alpinisti le cui famiglie hanno deciso di non

disperderne memoria, ma anzi, di condividerla, grazie all'attività di conservazione e valorizzazione che un Museo come quello al Monte dei Cappuccini è in grado di garantire. Attività possibile anche grazie alla centralità del Museo come riferimento per la cultura nazionale e internazionale della montagna, oltre alla rappresentatività ampia e variegata che attraverso il Club Alpino Italiano, di cui è attività statutaria, il Museo può garantire, raccogliendo, non solo idealmente, tutto l'arco alpino e le sue diverse comunità che possono, per il suo tramite, partecipare alle azioni di valorizzazione di tale prezioso patrimonio.

Legata alla donazione dell'Archivio Walter Bonatti è quella del Fondo Giancarlo Frigieri, presidente del CAI di Monza e capo spedizione nel 1961 al Rondoy nella Cordillera Huayhuash delle Ande peruviane. La famiglia, nel 2020, ha donato al Museo diversi materiali alpinistici utilizzati nelle attività extraeuropee dell'alpinista e socio CAI, tra cui quelli usati durante la spedizione che portò alla conquista del Nevado Rondoy Nord nel 1961 e a cui parteciparono anche Walter Bonatti e Andrea Oggioni.

Mentre l'Archivio Bonatti comprende materiale eterogeneo che documenta l'intera vita dell'alpinista lombardo, quelli di Lorenzo Borelli, Gian Carlo Grassi e Giancarlo Frigieri sono più circoscritti, sia per consistenza (soprattutto quello di Lorenzo Borelli) sia per tipologia di materiale – in particolare quello di Grassi che è costituito per lo più da materiale fotografico, quello di Frigieri da materiale alpinistico, mentre di Borelli si conservano sia scritti sia fotografie, sia reperti di viaggio sia onorificenze.

Andando indietro nel tempo, seppur di poco, citiamo come esempio significativo ancora quello di Agostino Cicogna, valente alpinista e fotografo di Torino, di cui la famiglia ha donato una cinquantina di film girati in tutto il mondo negli anni 1950-1970 e che, nella documentazione dell'extraeuropeo, si vanno ad aggiungere all'importante lascito di Mario Fantin, alpinista e cineoperatore, di cui il Museo conserva filmati, fotografie e documenti dagli Cinquanta del secolo scorso al 1980, anno della sua morte. Aggiungiamo ancora, sia per la Fototeca sia per la Cineteca

Storica e Videoteca, le donazioni del regista francese Bernard Germain e dell'intero archivio della Publiviva, casa di produzione torinese legata alla Vivalda Editori che alla cessazione della sua attività ha ceduto un'imponente mole di materiale cinematografico e fotografico, quest'ultimo catalogato per serie e parzialmente digitalizzato, consultabile online su caisidoc e su appuntamento nell'Area Documentazione del Museomontagna.

Ma alla fine di questo numeroso elenco di donatori e di donazioni, appare comunque evidente come il valore del dono, indifferentemente dalla tipologia dell'oggetto donato e dal suo valore economico, stia nel gesto stesso che crea legami e comunità: una comunità della montagna che si raccoglie attorno al Museo e che il Museo raccoglie attorno a sé con la sua attività.

I nostri siti

www.museomontagna.org

www.caisidoc.cai.it

www.mountainmuseums.org



Un anello in alta val Chisone.

Cime e colli dal col Blègier al colle dell'Assietta

- Località di partenza: Grand Puy mt. 1830
- Dislivello complessivo: 970 mt.
- Tempo complessivo: 6 ore e 30 minuti c.ca.
- Difficoltà: E
- Riferimenti: Carta dei sentieri e stradale 1.25.000 n° 2 Alta valle Susa – Alta val Chisone Fraternali Editore

L'estesa dorsale montuosa che va dal colle delle Finestre al colle del Sestriere, separante l'alta valle del Chisone da quella di Susa, sul finire dell'ottocento è stata dotata di una strada d'accesso collegante tra di loro i vari colli, mentre le cime sono state fortificate e dotate di sistemi di difesa atti a scongiurare una possibile invasione proveniente dall'altra parte delle Alpi.

Su questi monti, infatti, il 19 luglio del 1747 si svolse un'epica battaglia che mutò le sorti di un nascente stato che s'affacciava sulla ribalta europea negli anni seguenti l'assedio di Torino del 1706: il Piemonte.

Sulla Testa dell'Assietta ancora resistono da allora i trinceramenti predisposti alla difesa, mentre un cippo ed il piano della battaglia su lastra di marmo ricordano al passante quegli avvenimenti. Tutti gli anni, la domenica più prossima a quella data, migliaia di persone salgono a questi luoghi perché quell'importante vittoria è diventata di fatto la festa della nostra regione.

Questo itinerario, partendo dal Grand Puy, borgata montana di Pragelato in alta val Chisone, con un percorso fatto di continui saliscendi percorre una lunga parte della dorsale montuosa, dal col Blegier al colle dell'Assietta, toccando tutte le vette che si incontrano per via: il monte Blegier e Gran Costa, la Testa di Mottas e la Testa dell'Assietta.

Scesi poi nella parte alta del vallone di Cerogne, si torna al Gran Puy per la piacevole traccia transitante per l'alpe delle Rocce.

Lungo, faticoso per i continui saliscendi, con tratti molto piacevoli, questo percorso è



Marco Polo
Esplorando... per Monti e Valli

tuttavia assai panoramico aprendosi ampiamente lo sguardo sulle due valli e sull'estesa cerchia di monti che le cingono.

Percorsa per intero la valle del Chisone, giunti a Pragelato, appena superate le scuole e la filiale della banca S. Paolo, si prende a destra seguendo l'indicazione per il Grand Puy. Sempre asfaltato sino alla meta, inizialmente seguendo il corso del rio che poi si supera, uno stradello sale un assoluto pendio con lunghe diagonali e svolte raggiungendo al termine questa borgata dove non è difficile trovare dove parcheggiare.

Addentrandosi tra le case dell'abitato, giunti alla chiesetta sul retro troviamo l'indicazione di due sentieri: il 328 per il col Lauson, per il quale si tornerà, ed il 327 per il col Blègier, che si prende.

Un lungo traverso ascendente, sotto le pendici del monte Blègier passando per l'alpe Giarasson, porterà sul crinale separante la val Susa dalla val Chisone dove transita la strada detta dell'Assietta, al col Blègier.

Per intanto, lasciata la borgata, il sentiero subito passa accanto ad una croce metallica posta di lato a ricordo di una giovane vita spezzata oltre la quale lungamente si prosegue per pascoli e coltivi in totale abbandono.

Trascurata sulla sinistra la traccia che porta ad Allevè, un tratto del sentiero del Plaisentif, quella che si percorre si inerpicca ora nel bosco uscendo di sopra su uno stradello, che si prende verso monte, che piacevolmente traversa con lunghi tratti in piano nel lariceto terminando all'alpe Giarasson avendo di sotto la valle del rio Pomerol, mentre di fronte spicca la Punta di Moncrons con il colle di Costa Piana.

Di poco più avanti, lasciata la traccia che in piano prosegue verso questo colle, un sentiero si porta sulla valletta di destra



Ometto in vetta al monte Blègier

terminante all'ampia sella del col Blègier. Seguendo inizialmente il rigagnolo di valle, poi il facile solco vallivo, per gli ampi pascoli che contraddistinguono questi pendii, si raggiunge di sopra l'estesa conca terminale dove è indifferente prendere la traccia sulla sinistra o quella sulla destra perché entrambe, facendo le ampie svolte, terminano sulla superiore strada.

La prima da una parte del colle, la seconda dall'altra parte. Al col Blègier, avendo di fronte l'indicazione, sul retro già si intravede la vetta del monte Blègier che si dovrà raggiungere.

Non essendoci alcuna traccia di sentiero questo lo si fa risalendo i facili pendii erbosi, mantenendosi prevalentemente sulla sinistra, in direzione della vetta, guadagnando faticosamente prima il superiore laghetto, poi la panoramica cima mt. 2583 contrassegnata da un grosso ometto.

2 ore e 15 minuti c.ca dal Grand Puy

La cima di questo monte è raggiunta da una traccia che sale dall'apposto, dal col Lauson. Percorrendo inizialmente l'esteso crinale pianeggiante per segnature gialle, rasentata

una pozza, si prende a scendere e in breve si torna sulla strada al col Lauson, con il sottostante specchio d'acqua, dove termina il sentiero 328 che sale dal Grand Puy che si potrebbe prendere per tornare qualora si volesse abbreviare il percorso.

Dalla parte opposta parte il sentiero evidente e segnato per il monte Gran Costa che stando fedelmente sul crinale, prima per rocce rotte e sfasciumi, poi per tratti erbosi, ne guadagna la cima mt. 2615 contrassegnata da un palo di legno.

45 minuti c.ca dal monte Blègier

Subito dopo si individuano le estese e nascoste opere di difesa predisposte su questo monte, una lunga costa piatta, da cui il nome, e di poco più sotto i baraccamenti raggiunti da uno stradello che si prende verso valle e che scende con pendenza regolare e costante aggirando le asperità del pendio, con le svolte e i muretti, a tratti crollati, che lo sorreggono.

Giunti al fondo si ritorna sulla strada a due

innominati colletti, trovando, presso il secondo, molte indicazioni nel punto in cui partono sentieri per Sauze d'Oulx e Salbertrand, dove si prosegue per la Testa dell'Assietta segnalata a 30 minuti.

Percorso un tratto di strada e giunti al successivo colletto in pochi minuti si sale sulla terza cima dell'itinerario, la Testa di Mottas mt. 2545 fortificata alla stessa maniera della cima del monte Gran Costa. Uno stradello riporta sulla strada con in vista da una parte l'ampissima conca sottostante il monte Gran Costa, di fronte l'ultima cima: la Testa dell'Assietta.

Percorso ancora un tratto di strada e rasentato l'ex deposito provinciale, una parte del quale ora adibito a rifugio e posto tappa, Casa Assietta, con il vicino laghetto, in breve si raggiunge la base del pendio dove un sentierino porta in cima alla Testa dell'Assietta mt. 2565 con il cippo posto a ricordo dell'epica vittoria, il monolito e la lastra di marmo raffigurante il piano dell'attacco ai trinceramenti da parte dei francesi.

Alla sommità del pendio non è difficile scorgere i muretti, le opere di difesa predisposte e l'aperto piano inclinato percorso

a più riprese dagli attaccanti, mentre sotto la strada, presso un anfiteatro naturale, sorge un altare e a lato alcuni pennoni per le bandiere.

1 ora e 15 minuti c.ca dal monte Gran Costa

Continuando poi sulla strada o praticando le facili scorciatoie si scende al colle dell'Assietta dove parte il sentiero che percorso riporterà al Grand Puy. Senza alcuna difficoltà ci abbassa sin nei pressi del sottostante laghetto senza terminare sulla strada per l'alpe Assietta perché, lasciato sulla sinistra il sentiero 331 che scende a fondovalle, a Pourrieres per il vallone di Cerogne, si prende il 372 che passa a monte dell'edificio e che attraversa per intero, quasi in piano, l'estesa conca terminale di questo vallone.

Non segnato, a tratti poco visibile, raggiunge al termine un erboso colletto dove una traccia sale verso monte all'ampia conca sottostante il monte Gran Costa, mentre un'altra scende al rio. Un labile sentiero sulla sinistra si porta invece perdendosi verso il grosso mammellone del monte Gran Cerogne.

Così è la vetta del monte Gran Costa con i monti dall'Albergian alla Rognosa





Monumento a ricordo della battaglia dell'Assietta

Volendolo si raggiunge facilmente questa panoramica cima, contrassegnata da un ometto, con un tempo aggiuntivo di una mezz'oretta abbondante compreso il ritorno.

Altrimenti, scesi a guardare il rio, si risale di poco percorrendo di seguito un lungo tratto in piano, panoramico e assai piacevole, terminante su una spalla dove di sotto si scorge l'alpe delle Rocce che si raggiunge al termine di un lungo tratto discendente.

Oltre l'alpeggio la traccia si fa ampia e evidente, quasi uno stradello che traversando nelle praterie prende a scendere ad una valletta con un rigagnolo superata che si ha si entra nel bosco.

Nel tratto che segue, ombroso, pianeggiante e piacevole, lasciata più avanti la traccia che sale al col Lauson, il sentiero 328 segnato alla partenza da un ometto e da indicazioni poste

su un larice, si riprende a traversare, lungamente, alternando tratti in piano ad altri dove si scende assai ripidi, ora tra le praterie, incrociando più avanti uno stradello, lo stesso incontrato nella prima parte del percorso.

Proseguendo, al successivo bivio si rimane sulla traccia più ampia che scende sulla sinistra, molto ripida. Rasentando coltivi, superato più avanti un ultimo rio su un ponticello di assi, si giunge in vista dell'abitato del Gran Puy, che infine si raggiunge, dove questo lungo anello si chiude.

2 ore e 15 minuti c.ca dalla Testa dell'Assietta

Beppe Sabadini

Chi volesse approfondire l'argomento sulla



*Hai mai bevuto l'acqua di
sorgente gassata?
Beh.. da oggi al Rifugio Toesca
lo puoi fare!*

acqua gassata

“Rio Gerardo”

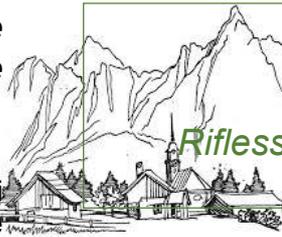
*come esce dalla sorgente
ma con qualcosa in più...*

*Cosa aspettate? Venite ad
assaggiarla al Rifugio Toesca!*

*Questa è una delle tante
novità 2017
che Vi aspettano
al Rifugio Toesca!*



Donne e Montagna: bestie a due gambe o inammorevoli donne delle nevi?



Terre Alte *Riflessioni sull'ambiente alpino*

La tematica, oggetto della dissertazione che vi propongo, è nata dalla osservazione delle belle cento copertine, che sono state dedicate alle donne di montagna tra il 1880 e il 1949 e sono state presentate nella interessante mostra allestita al Museo Nazionale della Montagna lo scorso anno.

La donna della borghesia che si reca in montagna, per vacanza, alla scoperta e alla conquista delle alte vette, delle pareti mozzafiato, delle bianche nevi perenni diventa il soggetto principale delle copertine di rotocalco di fine '800 e inizi '900: ragazze in crinolina, con cappelli a fori, "signorine" postate su vertiginosi sentieri o con gli sci ai piedi che scivolano sul candido manto nevoso.

Ma quanto cammino la donna ha dovuto percorrere nella sua lunga e interminabile emancipazione, quante esperienze femminili si sono succedute nel corso della sua storia lavorativa nel lento e progressivo inserimento, a partire dall'800, nel mercato del lavoro?

Le donne nate nelle regioni montane e quindi in un contesto di alta marginalità economica quanto hanno pagato in termini di dipendenza e arretratezza testimoniata dai loro minori gradi di scolarizzazione rispetto ad esempio a quelli delle bambine nate nelle realtà urbane?

In molte regioni europee di montagna nel corso dell'800 si è assistito ad un ritardo economico rispetto alle aree urbane e di pianura più avanzata.

Tuttavia la donna si è conquistata un ruolo importante nella partecipazione alla vita attiva attraverso le mansioni domestiche e agricole seppure non remunerate o le mansioni assistenziali svolte nell'ambito familiare.

Questa condizione in certe regioni alpine, in cui si è realizzato lo sviluppo manifatturiero tra fine '800 e inizi '900, ha permesso alle donne di accostarsi al mercato del lavoro e di conquistare spazi di autonomia mai prima riconosciuti.

Le donne in Montagna si sono così integrate secondo diversi gradi nei settori lavorativi, sia



nel lavoro domestico, sia nel lavoro retribuito extra-domestico.

Tant'è che da un'analisi socio-demografica, in diversi territori delle nostre Alpi la condizione delle donne di Montagna si è riscattata dalla arcaica considerazione di un mondo "condannato al ritardo sociale e culturale".

E allora come si sono riscattate le donne considerate "bestie a due gambe" e "custodi della Montagna"?

Se leggiamo le annotazioni di Horace Benedicte de Sausurre del 1779, nei suoi primi tentativi di ascesa del Monte Bianco, gli abitanti di Chamonix sono descritti come montanari rozzi e "les femmes restent a-peu-près seules chargées de tous les travaux de la campagne".

Emerge un mondo maschile "civilizzato" e un mondo femminile immerso nella fatica: creature precocemente ingobbite dai pesanti carichi portati a spalla dedite ai lavori agricoli,

che nelle realtà urbane erano e sono ancora oggi considerati maschili, bestie da soma imbruttite dalla durezza dei lavori in sostituzione degli uomini, donne aggiogate per l'aratura, come "bestie a due gambe", così definite dallo storico Raul Merzario.

Alcuni scatti fotografici dei primi del '900 del nostro Piemonte, nella valle Adorno del biellese, evidenziano ritratti di uomini in abbigliamento da cittadini, con giacca, cravatta e cappello, con le donne che li circondano ritratte con il tradizionale costume valligiano e sovrastate da gerle piene di ramaglie, raccogliatrici di foraggio con enormi carichi di erba tanto da ricordare dei cespugli a forma umana.

Anche in Valsesia, come in altre realtà montane del Piemonte di fine '800, si distingueva l'incessante lavoro svolto dalle donne, che, in assenza dei loro uomini, portati all'emigrazione stagionale e temporanea, lavoravano la terra, mietevano, segavano e trasportavano i raccolti sulle loro spalle.

Per le donne incombeva l'intera responsabilità delle famiglie e delle comunità di montagna,

responsabilità che ha fatto sì che si sviluppassero spazi e forme di autonomia.

Troviamo così donne sole dedite all'economia agricolo-pastorale, ma anche responsabili della gestione finanziaria dei risparmi derivanti dalle attività svolte dagli uomini durante la loro emigrazione e impegnate, seppure con funzione di supplenza dei loro uomini, nelle cariche pubbliche delle comunità di montagna, come la carica più alta di "console".

In particolare, nella Valle Adorno, spesso le donne svolgevano, oltretutto l'economia legata alla pastorizia, attività artigianali e imprenditoriali che comportavano compravendite, prestiti, riscatti di lembi di terra e fabbricati in nome dei propri uomini, mariti, figli o fratelli, che si trovavano lontani. In tal modo le donne si caricavano di tali incarichi familiari, assumevano iniziative di grande carica simbolica, come ad esempio la richiesta di matrimonio, fatta dalla madre dello sposo a quella della sposa, come la presentazione dei neonati all'anagrafe, fatta dalle nonne in sostituzione dei mariti e dei padri assenti.





Questo spazio, ricavato a prezzo di enormi privazioni e di sofferenze, permise alle donne di conquistare la loro autonomia, seppure per periodi determinati dell'anno in sostituzione dei loro uomini e seppure non fossero riconosciute giuridicamente.

Dunque spazi decisionali più ampi rispetto a quelli delle stesse donne delle pianure e delle città, autonomia e potere femminile piuttosto che vera subordinazione e obbedienza !

Laura Spagnolini

Questa società così fredda, così necrofila, così impaurita, così cinica – e allo stesso tempo così travolta dalle sborne del sentimentalismo – ha paura dello spirito femminile perché questo spirito, che è concreto, attivo, la spingerebbe in una direzione opposta. Tornare alla nostra vera natura vuol dire rimettere al centro dei nostri giorni una forza armata di dolcezza.

Susanna Tamaro



La Ruminazione Depressiva Il pensiero inconcludente

La ruminazione depressiva è un modo personale di rispondere allo stato di depressione, dove c'è una tendenza della persona a spostare l'attenzione verso se stessi, piuttosto che all'esterno.

Tra i suoi sintomi comprende un calo dell'umore con indebolimento delle funzioni cognitive e tendenza alla passività.

La ruminazione depressiva è una forma di pensiero tipico della depressione.

Gli studi scientifici sostengono infatti che ne sia il segno distintivo.

Questa tendenza porta a ingabbiarsi in alcuni pensieri negativi e inconcludenti, che fanno perdere il controllo sulla realtà.

Molto spesso la ruminazione si manifesta pensando continuamente ad un problema, senza però trovare mai una soluzione concreta. Inoltre si passa molto tempo a riflettere su se stessi, sul proprio umore, sui propri insuccessi ed errori.

Ogni volta ci si pone domande del tipo: "Perché mi sta accadendo questo?", "Perché non riesco a stare meglio?", "Cos'ho che non va?"... E queste sono solo alcune delle domande tipiche di chi tende alla ruminazione depressiva.

Cosa è la ruminazione depressiva?

La ruminazione è un pensiero ripetitivo e ricorrente sui problemi, sugli eventi e sugli aspetti negativi della propria vita.

Si tratta di una forma di pensiero a circuito chiuso che è molto difficile da interrompere, dove i pensieri negativi continuano a intromettersi e a sovrapporsi fra di loro.

Una modalità di pensiero del genere può riguardare molteplici contesti, ma una particolare attenzione è rivolta alle cause, ai significati e implicazioni.

Tale tendenza a ingabbiarsi in questi modelli di pensiero negativi, fa perdere il controllo sul ogni altro processo di pensiero.



Le manifestazioni depressive

Numerosi studi hanno dimostrato che la ruminazione è alla base della depressione e contribuisce a mantenerla in atto. (N.Hoeksema et al. 1997). La ricerca mostra anche come le persone che ruminano, tendono a una perdita dell'autostima, e hanno maggiori probabilità di sviluppare depressione.

Le manifestazioni depressive sono contraddistinte da alcuni elementi caratteristici. Uno di questi elementi è proprio rappresentato dalla ruminazione mentale depressiva.

In realtà stiamo parlando di una risposta della persona allo stato depressivo.

Il punto di partenza per capire meglio cos'è la ruminazione depressiva e per poterci aiutare, è comprendere che la persona depressa è completamente presa da un insieme di pensieri negativi ripetuti e angoscianti, che sono rivolti completamente all'interno di sé, piuttosto che all'esterno.

E' proprio questo il motivo principale per cui è impedita nell'azione e quindi anche nella ricerca di una soluzione.

Peraltro questi cicli di pensiero non solo si concentrano sugli aspetti negativi, ma evitano in ogni modo di soffermarsi sugli aspetti positivi.

Principali tipi di pensieri depressivi

Quella che segue è una breve descrizione, dei principali modi di pensare che caratterizzano la ruminazione depressiva.

Se soffri di depressione, quando ti accorgi di sentirti un po' più giù, puoi provare a ripensare a ciò che ha scatenato o incrementato questo tuo stato d'animo.

Potrebbero essere pensieri relativi a qualcosa che ti è successo di recente o anche



riguardare eventi del passato.

Ciò nonostante, sarà probabile che tali pensieri abbiano uno o più delle seguenti caratteristiche:

Pensieri negativi su se stessi

Questo spesso deriva dal fatto che la persona affetta da depressione si trova invasa nella mente da pensieri ripetitivi e depotenzianti, che non riesce ad allontanare.

Spesso si lascia prendere dalla negatività delle sue convinzioni.

Così può rimuginare con facilità su episodi in cui gli altri hanno dato l'impressione di non apprezzarla o di non gradirla. Per poi arrivare a considerarsi priva di valore.

Allo stesso tempo, un peso per gli altri e concludere che tutti starebbero meglio senza la sua presenza.

Questo modo di pensare, ovviamente non farà che accentuare la depressione.

Autocritica ansiosa

Si verifica quando si avverte un intenso bisogno di approvazione. Per cui si focalizza tutta l'attenzione sui presunti errori.

Ad esempio, attui dei comportamenti per compiacere gli altri e ti colpevolizzi per non aver fatto un certo lavoro bene come pensavi che dovesse essere fatto.

Oppure temi il giudizio negativo degli altri e senza dubbio ti senti minato nella tua sicurezza.

Quando le cose vanno male tendi a pensare che è esclusivamente colpa tua.

A volte anche se si verifica un evento felice, continui a star male perché pensi: "Non me lo merito, non valgo niente".

A causa della bassa opinione di sé, chi soffre di depressione tenderà ad essere molto esigente con se stesso.

Può, ad esempio, pretendere di essere perfetto in qualsiasi cosa si accinga a fare. Un pensiero tipico può essere "Dovevo fare meglio".

Interpretazione negativa degli eventi

Un altro meccanismo di pensiero tipico è la frequente interpretazione negativa degli eventi.

Può anche capitarti di notare disapprovazione nei tuoi riguardi, da parte di altre persone. O anche ritenere che gli altri stiano pensando male di te, anche se in realtà si stanno comportando in modo amichevole.

Aspettative negative riguardo al futuro

Anche questo è un aspetto fondamentale della ruminazione depressiva. Capita spesso di convincersi che non si è in grado di superare alcune situazioni. O che i propri problemi dureranno per sempre.

Può anche accadere di fare delle anticipazioni negative quando si tenta di svolgere una determinata attività, assumendo pensieri del tipo: "sono sicuro che non ce la farò mai".

La ruminazione depressiva conseguenze

Le persone, che manifestano la tendenza a ruminare, quando sono depresse, hanno maggiore probabilità di prolungare nel tempo il proprio episodio depressivo.

Se apparentemente il concentrare l'attenzione sui propri problemi, sembra essere un modo, per affrontare la propria situazione, in realtà la amplifica.

La ruminazione favorisce la rievocazione di episodi connotati negativamente a livello emotivo, contribuendo a mantenere l'umore depresso.

L'umore depresso produrrà, a sua volta, pensieri negativi coerenti con l'umore, alimentando un circolo vizioso depressivo.

Trattamento. Come interrompere la ruminazione depressiva

Innanzitutto è importante intervenire sulla ruminazione, per iniziare a trattare la depressione. Ovviamente potresti avere bisogno di ricorrere all'aiuto di un

professionista.

L'obiettivo è quello di interrompere il circolo vizioso di mantenimento tra la ruminazione e l'umore depresso.

Come detto sin ora, la ruminazione è un fattore di mantenimento della depressione nella sua fase acuta, ma anche un fattore, che predispone alle ricadute.

Ti ricordo per concludere, che la ruminazione è un'abitudine mentale.

E come tutte le abitudini può essere modificata, abbandonata o sostituita da abitudini più funzionali.

Il trattamento di questa modalità di pensiero ti consente di essere meno vulnerabile ad eventuali successivi episodi depressivi. Il primo passo per poter agire il cambiamento infatti è la consapevolezza.

Se pensi che tu o qualcuno che ami stia lottando con la DEPRESSIONE è importante richiedere subito un aiuto terapeutico.

Dott.ssa Anna Maria Pisanello

Psicologo Psicoterapeuta





Consigli UTILI per affrontare la montagna con maggior sicurezza

Conoscere

Preparate con cura il vostro itinerario anche quello che vi sembra facile. Affrontate sentieri di montagna sconosciuti solo in compagnia di persone esperte. Informatevi delle difficoltà dell'itinerario. Verificate sempre la situazione meteorologica e rinunciate in caso di previsioni negative.

Informare

Non iniziate da soli un'escursione e comunque informate sempre del vostro itinerario i vostri conoscenti e il gestore del rifugio.

Preparazione fisica

L'attività escursionistico/alpinista richiede un buon stato di salute. Per allenarvi, scegliete prima escursioni semplici e poi sempre più impegnative.

Preparazione tecnica

Ricordate che anche una semplice escursione in montagna richiede un minimo di conoscenze tecniche e un equipaggiamento sempre adeguato anche per l'emergenza.

Abbigliamento

Curate l'equipaggiamento, indossate capi comodi e non copritevi in modo eccessivo. Proteggetevi dal vento e difendetevi dal sole, soprattutto sulla neve, con abiti, creme e occhiali di qualità.

Alimentazione

E' importante reintegrare i liquidi persi con l'iperventilazione e per la minore umidità dell'alta quota. Assumete cibi facilmente digeribili privilegiando i carboidrati e aumentando l'apporto proteico rispetto a quello lipidico.

Rinuncia

Occorre saper rinunciare ad una salita se la propria preparazione fisica e le condizioni ambientali non sono favorevoli. Le montagne ci attendono sempre. Valutate sempre le difficoltà prima di intraprendere un'ascensione.

Emergenze

In caso di incidente, è obbligatorio prestare soccorso. Per richiamare l'attenzione utilizzare i segnali internazionali di soccorso alpino:

- CHIAMATA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 6 ogni minuto (un segnale ogni 10 secondi) un minuto di intervallo.
- RISPOSTA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 3 ogni minuto (un segnale ogni 20 secondi) un minuto di intervallo

S.O.S. Montagna

In montagna munitevi di un fischietto in modo che eventualmente, in caso di pericolo o d'incidente vi si possa localizzare e portarvi soccorso: fischiate 2 volte brevi e consecutive ogni 10 o 15 secondi

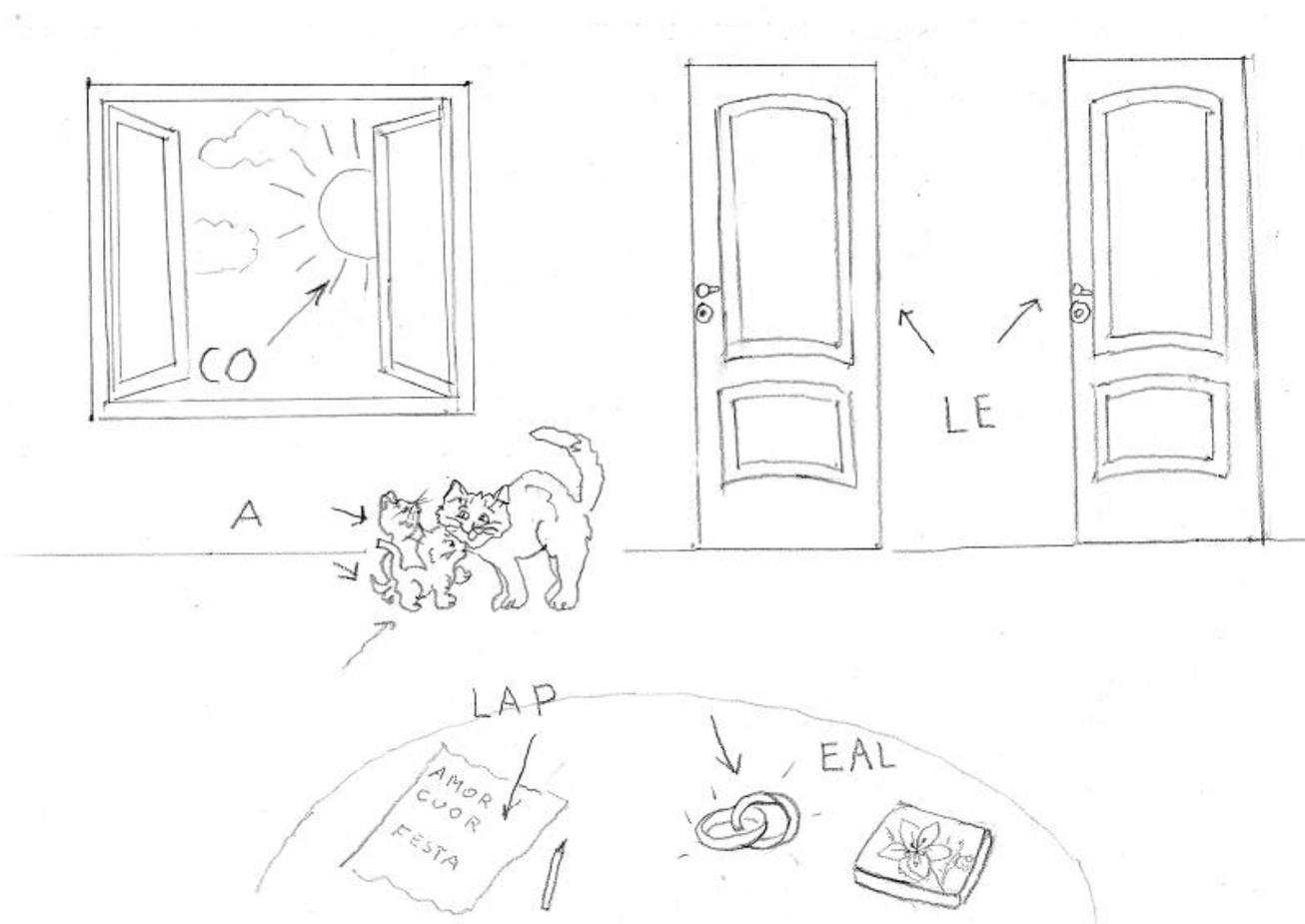


Strizzacervello
L'angolo dei giochi enigmistici

IL REBUS del mese

(Ornella Isnardi)

8, 5, 2, 9, 1, 4, 5



(la soluzione verrà pubblicata nel numero di APRILE dell'Escursionista)

IL CRUCIVERBA del mese

(a cura di www.crucienigmi.it)

1		2		3		4	5	6			
				7	8					9	
10	11		12							13	
14											15
16										17	
18					19				20		
		21		22				23			24
25	26					27			28		
	29				30			31			
32							33				
34					35	36					
37					38						

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di APRILE dell'Escursionista)



ORIZZONTALI:

1. Ciò che resta della sigaretta
4. Gusto predominante nell'abbigliarsi
7. Fermate negli aeroporti
9. Inizio di valanga
10. L'inno Italiano fino all'avvento della repubblica
14. Attaccapanni
16. Ridare forza e vigore
17. Il prefisso che... ripete
18. Fondo di canoa
19. Incapace, inesperto
21. Una contea del Regno Unito, sita sulla penisola di Cornovaglia
23. Lo Stato con Dublino
25. Vista gradevole e piacente
27. Anno Domini
28. Segue bis
29. Volò troppo vicino al sole
31. Abitazione, dimora
32. L'investigatore belga di Agatha Christie
33. Alberi resinosi
34. Un pronome personale maschile plurale
35. Titolo e grado di alti magistrati nell'antica Roma
37. Un saluto amichevole
38. Inoperosa, inattiva.

VERTICALI:

1. Domenico compositore, rappresentante della Scuola musicale napoletana
2. Pesce commestibile d'acqua dolce
3. Sono ghiotti di cardi
4. Gioco con le carte, variante della briscola
5. Ungere con lubrificanti
6. Si combatte con l'insulina
8. Con il nichel nelle batterie ricaricabili
9. Materia plastica utilizzata per la costruzione di scafi per imbarcazioni
11. La capitale delle Samoa
12. Si celebra ogni secolo
13. In quel luogo
15. Due nella lingua degli antichi Romani
20. Una storica casa cinematografica italiana
21. Risoluta, sicura
22. Il battesimo della nave
24. La Giunone dei Greci
26. Restringimento della pupilla
30. Il doppio di quattro
31. Alimento per il corpo e per la mente
32. Posta Elettronica Certificata
33. Molto devoti, religiosi
36. Iniziali del cantante Zero.

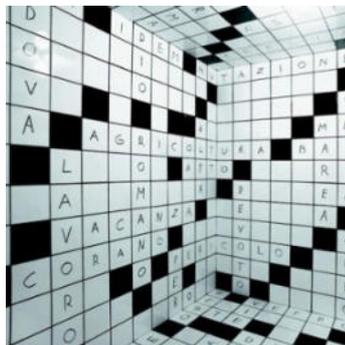


CRUCIVERBA

(Franco Griffone)

1		3		3	4	5	6	7		8	9
		10	11							12	
13	14							15	16		
17			18		19		20				
21		22					23				
24						25			26	27	
		28			29		30				
31	32		33			34					
35		36				37		38		39	
40					41				42		
43				44							
45							46				

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di APRILE dell'Escursionista)

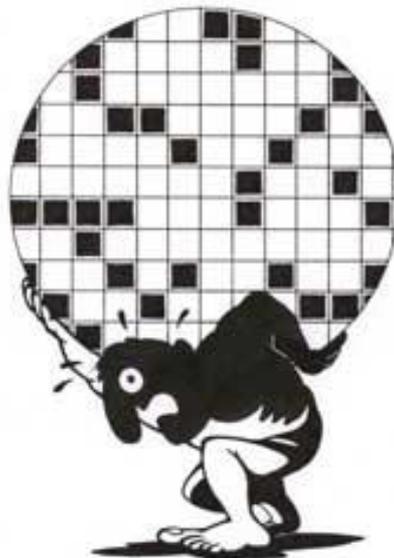


ORIZZONTALI:

- 1 Isabella per gli amici
- 3 Contrapposizione di parole e concetti
- 10 Cocolate in eccesso
- 12 Tono senza gemelle
- 13 Volano senza pilota
- 15 Virtuosismo canoro della musica jazz
- 17 Il dittongo di Diego
- 18 Si può trovare in cucina
- 21 Un libro di Corrado Guzzanti
- 23 Reparti dell'Arma dei Carabinieri
- 24 Comune in provincia di Terni
- 26 Prodotti agroalimentari tradizionali
- 28 C'è quello terrestre
- 30 Sentita, capita
- 31 Scorre a Torino
- 33 Lo Svevo scrittore
- 35 E' ottima al cartoccio
- 37 Si grida nell'arena
- 39 La terza dell'alfabeto
- 40 Mammifero degli ungulati
- 41 Vino rosso delle terre nobili
- 43 Anagramma di nei
- 44 Può essere fondo
- 45 Composizione per strumenti
- 46 Le vie della respirazione

VERTICALI:

- 1 Capitale dello stato dell'Indiana
- 2 Progenitore
- 3 In inglese è shareholder
- 4 Lascia perplessi nelle risposte
- 5 Si usa pochissimo
- 6 Italia in breve
- 7 Tragediografo e attore greco
- 8 Un brano di Eminem
- 9 Dicitura ad inizio di scritti
- 11 Grandezza elettrica
- 14 Sabbia
- 16 Il mare della depressione caspica
- 19 Può precedere stesso
- 20 Assunta al proprio servizio
- 22 Può essere incontrollabile
- 27 Asti
- 29 Le pari della mela
- 32 Porto dell'Algeria
- 34 Il nome della cantante Ponce
- 36 Al termine di una orazione
- 38 Terreni in rapida salita
- 39 Conto Corrente
- 41 Vi razzolano le galline
- 42 Se le roi si specchia
- 44 La pietà senza vocali



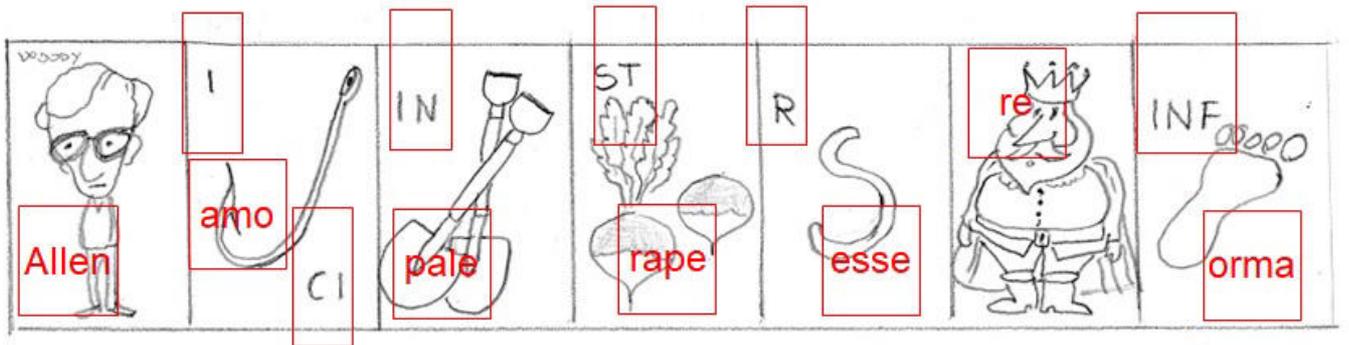
Le soluzioni dei giochi del mese di FEBBRAIO

Rebus: 11, 2, 8, 3, 6, 2, 5

Soluzione:

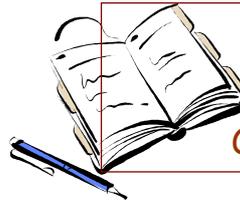
allen I amo CI IN pale ST rape R esse re
IN F orma

Alleniamoci in palestra per essere in forma.



1	A	2	S	I	3	M	M	E	5	T	R	I	6	C	7	O	
8	S	C		9	A	I		U			10	O	S	11	E		
12	L	A	13	M	E		14	D	O		15	B	L	O	G		
	16	L	I	S	17	C	I		18	B	U	L	L	I			
19	T	A	R	T	A	S	20	S	A	R	E		R				
21	A	N	T	R	O	P	O	L	O	G	I	A					
	22	D	I	E	T	E	T	I	C	I							
23	S	R	L		24	I	N	T	E	R		25	N				
	26	O	O		27	C	S	I		28	A	S	I	30	R		
31	I	N		32	V	I	A	L	A	T	T	E	A				
34	N	E	R	O		36	R	I	L	I	E	V	I				
A		37	A	S	T	E		A		38	P	O	S				

1	A		2	O	3	D		4	I	N	F	I	S	S	I	9
10	11	S	B	R	E	C	C	I	A	T	I					R
13	M	A	D	R	A	S		14	C	A		15	M	I		
16	A	N		17	O	P		18	C	E		19	C	A	D	
	20		A	S	S	O	L	U	Z	I	O	N	E			
24	I	N	E	S	P	E	R	I	E	N	Z	A				
25	B	I	G	I	O	T	T	E	R	I	A					
	26		E	N		27	S	T	A		28	I	O	N	I	29
30	C	R	O	S	T	A	T	A		32			33	A	S	
34	O	A		35	I	O		36	O	S	S	O	R	A		
	M		38	A	T		39	I	N	T	E	G	R	I		
40	O	P	P	I	A	C	E	I				M	E	A		



Prossimi passi *Calendario delle attività UET*

*Marzo asciutto ed aprile bagnato,
beato il villano che ha seminato.*

Il nome di questo mese deriva dal dio romano Marte, dio della guerra, poiché era proprio nel mese di marzo che in genere iniziavano le guerre.

Marzo segna il passaggio dalla stagione invernale a quella primaverile e un aumento generale delle temperature.

E' noto che fin dall'antichità Marzo era visto come l'inizio di qualsiasi attività, umana (in passato, come detto, era frequente cominciare una guerra in questo periodo) e della natura, dopo il lungo letargo dell'inverno.

Con Marzo parte anche il calendario astronomico, inaugurato dall'equinozio di primavera.

Questo fenomeno, che cade tipicamente il 20 o 21 del mese, vede il sole allinearsi perpendicolarmente alla linea dell'equatore, facendo in modo che il giorno e la notte abbiano eguale durata. Lo stesso si verifica al 22 o 23 di settembre (equinozio d'autunno).

Le giornate a Marzo si allungano visibilmente anche per via dell'introduzione dell'ora legale, nell'ultima domenica di marzo, con le lancette dell'orologio che vengono spostate in avanti di un'ora.

Il cambio d'orario entrò in uso nel 1916 tra i paesi dell'Unione Europea, allo scopo di aumentare le ore di luce naturale e risparmiare di conseguenza, il consumo d'energia.

Sotto il profilo climatico, marzo è un mese instabile e ventoso e l'antica saggezza popolare lo testimonia con numerosi proverbi e modi di dire, tra i quali quello scelto per questo mese "Marzo asciutto ed aprile bagnato, beato il villano che ha seminato".

Ed augurandoci che questo mese, non solo climatologicamente parlando si creino finalmente le condizioni per una ripartenza delle attività sociali, quali sono gli appuntamenti che la UET avrebbe programmato per i suoi Soci?

Vediamoli.





- Domenica 7 Marzo è prevista una ciaspolata al Colle del Prete in Valle Varaita con partenza dalla Borgata Ruà.
- Domenica 14 Marzo è prevista una giornata dedicata allo sci di fondo nel comprensorio sciistico di Bardonecchia.
- Domenica 21 Marzo è prevista un'uscita con le ciaspole fino al rifugio Barfè, nell'omonima località Barfè in Val Angrogna.
- Ed infine Domenica 28 Marzo è prevista una giornata dedicata allo sci di fondo nel comprensorio sciistico di Chiappera.

Con queste attività il programma invernale UET si aprirebbe e si concluderebbe nello stesso mese di Marzo, ma con l'arrivo della primavera e l'auspicabile diminuzione della pandemia che la campagna vaccinale ci consentirà di ottenere, UETtini manteniamoci ottimisti... il meglio deve ancora arrivare!

Mauro Zanotto

Direttore Editoriale de "l'Escursionista"



**l'Italia rinasce
con un fiore
vaccinazione
anti-Covid 19**



Sulle Vie della Seta, del Sale e della Sete

La prima Via, quella della Seta e' sicuramente la piu' famosa.

La nostra mente va subito a Marco Polo, al suo Il Milione, a carovane ricche di ogni bene prezioso.

La citta' il cui nome evoca racconti dalle Mille e una notte, una su tutte, è Samarcanda.

La seconda Via, quella della sete non ci viene quasi mai raccontata ne' descritta, ma di sicuro tra Africa ed Asia, e' quella che tutti ma proprio tutti hanno percorso, con risvolti piu' o meno drammatici, almeno una volta nella vita.

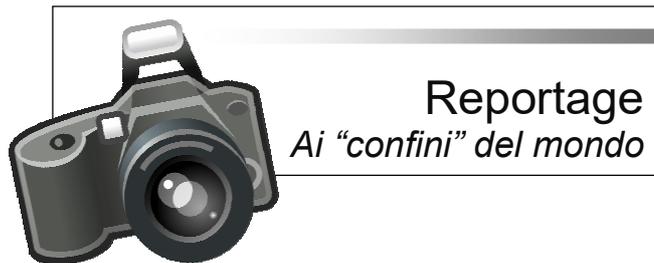
In realta' La Via della Seta, non e' mai esistita e Vi spiego il perche'.

E' un nome apparso solamente verso la fine del xx secolo e voleva racchiudere tutte le Vie e Carovane che dal 200 a.c. al 1400 d.c. avevano viaggiato in Asia e Africa.

Carovane a volte formate da migliaia di animali, cariche di ogni mercanzia, stoffe, piume di struzzo, oro, avorio, lana, animali, purtroppo essere umani e poi Lei, la SETA.

Per decenni e' stato il piu' grande segreto al mondo, con delle spy stories degne del Great Game o della Guerra Fredda.

Ovviamente nel caso di climi caldi si trattava



di dromedari ad una gobba sola, mentre nel caso di climi freddi di cammelli a due gobbe o alle volte gli yak.

Ma pensiamo l'influsso delle religioni, con Cristianesimo Nestoriani, Buddismo ed Islam a farla da padrone, con la trasmissione del sapere, che viaggiava sotto forma di manoscritti e libri.

Pensate che da Chinguetti una delle 4 antiche citta' carovaniere della Mauritania, il viaggio alla Mecca per l'Hajje, uno dei 5 pilastri fondamentali dell'Islam, durava 6 mesi solo l'andata.

Attraversando paesi, lande e contrade ed ovunque acquistando libri, cosa che fecero di citta' come Chinguetti e Tombuctu' le Sorbona del sapere.

Si narra che in un giorno passarono 100.000 dromedari.

Campi nomadi in Mongolia



Si narra inoltre che un erudito tornato dal Marocco, scambio' un meraviglioso cavallo arabo datogli in dono dal sultano di allora in cambio del suo sapere, con un solo libro.

Questo ci fa capire l'importanza della cultura, scritta e letta, non come i Tuareg del Sahara, che trasmettono la loro cultura e tradizione oralmente, ma con il grande rischio che vada perduta.

Recita infatti un celeberrimo proverbio: in Africa quando muore un vecchio e' come bruciasse una biblioteca.

Nel Sahara intorno al fuoco e sotto alle stelle, sorseggiando il te' si passano ore ad ascoltare il capo carovana, mentre in Africa Nera e' l'albero quasi sempre sito nella piazza centrale del villaggio che con la sua ombra raccoglie i giovani che hanno sete di sapere storie e racconti dei loro antenati.

La seta, la lana, il cotone e le pellicce, influenzarono e non poco la moda stessa, l'Europa aveva sete e fame di qualsiasi novita' arrivasse da quello che allora era un po' come il nuovo mondo.

Lo stesso dicasi per gli animali, grande fu lo stupore quando videro i cavalli piccoli, bassi e

tozzi dei mongoli, battere per velocita' e resistenza i cavalli allora conosciuti in Europa. Voglio poi parlare di Sale, un tempo cambiato con l'oro, tanto era il suo valore.

Ancora oggi nel XXI sec, ci sono le Grandi Carovane del Sale di cui le 2 piu' famose sono in Mali e Niger, piu' corte e meno conosciute sono quelle in Danalia nel nord dell'Etiopia e in Mauritania.

Il sale estratto in luoghi molto piu' simili a gironi danteschi, che alla nostra cara Madre Terra viene poi lavorato in coni, o lastre o in piccoli pezzi e trasportato a dorso di dromedario, anche per 800 km come nel caso di Taoudenni-Timbuctu' nel nord del Mali.

Se scrivo Febbre dell'oro pensiamo subito a due cose: o al capolavoro di Charlie Chaplin o alla grande corsa in stile Zanna Bianca in Nord America.

Invece in tutto il Sahara c'e' una vera e propria caccia all'oro, con tanto di transumanze appena viene scoperto un nuovo filone.

Ho visto io stesso, in Ciad, in Algeria, in Danalia ed in Mauritania cercatori ovunque.

Quelle che erano 4 tende e due capanne o poco piu' trasformate in pochissimo tempo in vere e proprie citta'.

Macchinari sempre piu' tecnologici ed intere famiglie dedite alla ricerca del metallo nobile

Transumanza in Persia





*Nomadi mauri nell'Erg di
Maden in Mauritania*

per eccellenza.

L'ho lasciata per ultima, per un motivo ben preciso. Parlo della Via della Sete.

E' quella che ha sicuramente fatto piu' morti.

E' quella che ha spinto, che spinge e che spingerà sempre di più migliaia di disperati, senza piu' un futuro nel loro paese colpito da guerre rivoluzioni carestie a scappare verso nord, rischiando la vita decine di volte.

Prima patendo la sete nel paese della sete il Sahara e poi cercando di attraversare uno specchio d'acqua che ironia della sorte si chiama Mare Nostrum.

Quello che in conclusione sto per scrivere sembra assurdo, ma e' una tragica realta': nel Sahara sono morte molte piu' persone annegate che di sete.

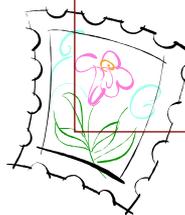
Da qualche anno quelle che sono sopravvissute alla sabbia infuocata del deserto, riposano a migliaia sulla sabbia dei fondali marini, magari quando i loro occhi avevano già avvistato Terra.



Fabrizio Rovella

 Saharamonamour

www.saharamonamour.com



Color seppia Cartoline dal nostro passato



Alla Punta Nera di Bardonecchia XI Gita Sociale - 6 Luglio 1913

Chi avesse preteso, non molti anni addietro, di poter adunare oltre 160 persone d'ambo i sessi e delle più svariate età, e condurli da Torino ad una gita al di sopra dei tremila metri, nello spazio di ventiquattro ore, era certo di veder accolto il suo progetto con un sorriso di scetticismo.

Appunto dopo tale considerazione era spettacolo confortante, per un appassionato dell'alpe, l'osservare i componenti la numerosa ed allegra comitiva risalire in quel mattino del 6 Luglio il vallone della Rho, sostare fiduciosi qualche momento e fissare la montagna designata che si profilava alta e lontana, animati tutti dal fermo proposito di calcarne la vetta!

E come cpiesta magnifica prova dimostrò bene, che anche forze ed energie modeste, possono riuscire vittoriose al cimento e rendersi degne di tutto quel godimento che non può concepire chi non conosce, nè per conseguenza, ama la montagna!

Verso le dieci, sull'ultima cresta appaiono quali moscerini, sullo sfondo luminoso, i membri d'una piccola avanguardia del nostro

gruppo e dopo parecchio tempo, quando il grosso della comitiva, nella maggiore ed ultima fatica, attacca sbuffando la ripida erta di detriti e si trova avvolta in tenui giuochi di venti e vapori, quei compagni già lassù c'incoraggiano lanciando grida gioconde.

Il panorama che si presenta dall'estrema punta è veramente grandioso, e credo inutile ripeterne le magnificenze dopo l'accenno già fatto dai Direttori nel loro suadente ed efficace fervorino.

Il vento però è gelido e non ci consente di bivaccare in vetta; e poi il ripido canale di neve che si presenta improvvisamente sul versante francese è troppo allettante perchè non ci abbandoniamo, senza tanti preamboli, all'emozione d'una velocissima scivolata.

La sosta fatta sulla morena sottostante per la refezione, fu quasi d'un paio d'ore e dette modo di rinfrancare completamente anche i più spossati.

Intanto che si consumano le provviste, l'occhio scorre tranquillo sui greppi scoscesi e nei canali di neve costretti fra balze dirupate, fino ai lontani pascoli smeraldini tagliati a zig-zag da arditissime strade militari, mentre di fronte chiude lo scenario il superbo massiccio della Vanoise, dal quale si stacca in elegante forma la Dent Parrachée.

Giunge l'ora della levata... di tavola (che sassi



crudeli!) ed incomincia della gita, la fase, più divertente per taluno, e più maledettamente disastrosa per tal'altri, a seconda dell'abilità nel barcamenarsi in scivolata, giacche è di oltre mezzo chilometro la lunghezza d'un altro canalone di neve che bisogna percorrere per forza... d'inerzia o di gambe.

Eccomi in fondo, con una soddisfacente classifica e nel punto migliore per godere uno spettacolo, del quale veramente c'è da sbellicarsi dalle risa; naturalmente chi fanno le spese sono i più maldestri e (perdonino le gentili lettrici la franchezza) il coraggioso sesso debole.

I subissi, le piroette, gli scontri, gli sbalzi con relative perdite di bastoni, cappelli, ecc., non si contano più; solo una film potrebbe dir tutto! Ma anche ciò è finito: siamo ancora tutti d'un pezzo solo e ripigliamo la discesa (ormai tutta colle gambe) noncuranti della graziosa frescura delle parti retrospettive.

Scendiamo, scendiamo pel suolo di Francia cantando in piemontese e poco dopo ci accolgono festosamente i *chasseurs des Alpes* che già eransi divertiti ad osservarci col cannocchiale nella ruzzolata dello scellerato nevaio.

Procediamo per la vallata della *Grande Montagne*, vero gioiello di bellezza alpina, come ben dissero i Direttori, e malgrado la veloce andatura prudentiale per arrivare a Modane pel treno delle 19, troviamo ancora

modo di raccogliere qualche campione della magnifica ed abbondantissima flora.

Gli effluvi che manda quella vegetazione benedetta ci riempie di dolce rimpianto in quanto che dobbiamo fuggirla velocemente; le betulle, i larici ed i pini intorno ai quali giriamo rapidi e di cui calpestiamo le bacche cadute, non curandoci dei loro tronchi lagrimanti, ci recano il loro sommosso saluto coll'ondeggiare della fronte solatia.

Breve è la sosta a Charmaix; proseguiamo oltre; Modane-Gare è in vista e vi arriviamo per tempissimo lanciandoci per ripide accorciatoie.

Nella graziosa cittadina si fa un boccone e le nostre spalle si sgranchiscono, liberate dai sacchi che devono passare alla visita dei nostri zelanti doganieri. Il convoglio ci attende nero ed arcigno e si appresta a riportarci verso la pianura, la città, le occupazioni, ma nulla cancellerà in noi il ricordo di una così deliziosa escursione, ottimamente organizzata e riuscita, né la viva gratitudine pei nostri valorosi Direttori, Sigg. Avv. Pompeo Viglino ed Aldo Dellavalle.

Guido de Marchi

*Tratto da L'Escursionista n.15
BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE
ESCURSIONISTI DI TORINO
del 30 luglio 1913*



Dispone al piano terra di una sala da pranzo con una capienza di 48 coperti. Al primo piano vi è la zona notte con eleganti camerette da 2 e 4 posti letto ciascuna, per un totale di 24 posti letto.

Alcune nostre proposte:

- **pernottamento**: sconto del 50% ai soci Giovani iscritti al Club Alpino Italiano (<18 anni);

- **pranzo/cena completo**: primo+secondo e contorno+dolce oppure antipasto+polenta e contorno+dolce);

- **mezza pensione in camerata**: cena, pernottamento e colazione);

- **pensione completa in cameretta**: cena, pernottamento, colazione e pranzo)

Le tariffe non comprendono le bevande; gratuità per bimbi sotto i 5 anni; sconto del 50% per i bimbi tra 5 e 11 anni sulle tariffe di mezza pensione e pensione completa.

Il Rifugio inizia la stagione dal 26-27-28 di marzo (Pasqua) per tutti i fine settimana fino all' 11 giugno per poi iniziare la stagione estiva fino all' 11 settembre per poi continuare con tutti i fine settimana fino ai Santi

Invitiamo gentilmente chi volesse pranzare o pernottare al rifugio a prenotare:

Parco Orsiera-Rocciavrè

Gestore **Marco Ghibaudo** (detto il "Ghiba")

**Bussoleno – Cortavetto (parcheggio auto)
– Sentiero 513 poi 510 per Località Pian del Roc**

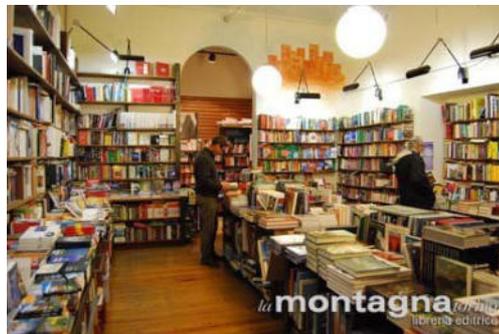
Tel rifugio **0122 49526**

Cell gestore **346 2247806**

E-mail **rifugiotoesca@gmail.com**,

www.caitorino.it/rifugi/toesca/

I Consigli della Redazione *I posti in cui ci siamo trovati bene !*



la montagna torino
libreria editrice

La Libreria La Montagna dal 1974 svolge un'accurata attività di catalogazione delle edizioni italiane e straniere, pubblicando un repertorio aggiornato semestralmente.

Grazie al considerevole impegno di Marianna Leone e Maurizio Bovo, titolari dal 1983, e la costante attenzione alle novità editoriali in continuo aumento, il lavoro della libreria risulta di importante sostegno alla diffusione di un genere – il libro di montagna – che raramente trova spazio nelle librerie generaliste. Una parte delle attività è inoltre rivolta alla stesura delle segnalazioni delle novità editoriali sulle principali riviste del settore, Alp e La Rivista della Montagna; rilevante è anche il costante rapporto con numerosi autori, supportati dai titolari nelle loro ricerche bibliografiche.

Via Paolo Sacchi, 28 bis Torino 10128

Tel/Fax **011 5620024**

E-mail **info@librerialamontagna.it**

www.librerialamontagna.it

Aperta dal martedì al sabato 9:30-12:30 / 15:30-19:30, mercoledì orario continuato, lunedì chiuso tutto il giorno



Laboratorio di panificazione naturale con annesso negozio in Buttigliera Alta *di Marco Giaccone*

La missione che si pone PaneMadre è di diffondere la cultura delle buone farine. Alimentarsi con buone farine, magari integrali o comunque poco raffinate e non chimicamente trattate, migliora la qualità della vita. Perché migliora notevolmente l'assorbimento di sali minerali, vitamine e proteine nobili ed il metabolismo dei carboidrati.

PaneMadre è la casa dei panificatori di ogni livello. Dal forno di casa al professionista che desidera inserire nella propria produzione commerciale almeno un pane a vera "Lievitazione e Panificazione Naturale", tutti sono i benvenuti nella comunità di PaneMadre.

Per questo ci mettiamo al Vostro fianco ed attraverso esposizioni tecniche, documentazione specialistica, ricette e corsi specialistici desideriamo introdurre nelle Vostre case e nelle Vostre botteghe, l'entusiasmante profumo dell'autentico pane naturale.

Via Reano 16 – 10090 Buttigliera Alta TORINO
Tel 011 933 88 72 Mobile 335 653 42 78 info@panemadre.it

Orari di apertura negozio : LUN : 16,00 / 19,30
MAR – VEN : 7,30 / 13,00 – 16,00 / 19,30 DOM : chiuso

A tutti i lettori della rivista ed a tutti i soci CAI UET che presenteranno questa pagina... Cristina e Costantino riconosceranno uno **SCONTO del 15% su capi di ABBIGLIAMENTO e ATTREZZATURA!!!**

I Consigli della Redazione
I posti in cui ci siamo trovati bene



2° Punto Vendita
Via Nizza 136 Torino !!

2° Punto Vendita
Tel 011 5842412 !!

Da sempre appassionati di **montagna**, operiamo nel settore a **TORINO** dal 1985, ma è soprattutto andando in montagna che abbiamo imparato a scegliere i prodotti migliori.

Specializzati in **alpinismo, escursionismo, trekking, climbing, arrampicata, dry tooling, ferrate, sci alpinismo e outdoor**, abbiamo, già in passato, avuto sempre il coraggio ed il fiuto di proporre e lanciare marchi nuovi, che hanno poi trovato la strada della popolarità.

Ancora oggi questo impegno si rinnova quotidianamente e continua con la scelta di partners quali **MILLET, LAFUMA, HAGLOFS, PEAK PERFORMANCE** e molti altri all'avanguardia oltre che per lo stile anche per la tecnologia.

In tutto questo un aspetto fondamentale è l'attenzione alla sicurezza ed alla tutela dell'ambiente, che ci fa affrontare il nostro lavoro così come si affronta una montagna: rifiutando, con coraggio ed entusiasmo ogni schema preconstituito.

Venite a trovarci nei locali più ampi e più facilmente raggiungibili.

Via SAN SECONDO 7 bis Torino - Via NIZZA 136 Torino

Tel/Fax **011 5604150**

Tel/Fax **011 5842412**

Cellulare **328 6991190**

E-mail **info@orizzontiverticali.to.it**

<http://www.orizzontiverticali.to.it/index.asp>

Apertura **Lunedì 15,30/19,30**
dal **Martedì al Venerdì 9,30/14,00 - 16,00/19,30**
Sabato 9,30/13,00 - 15,30/19,30



Dove Siamo >>>

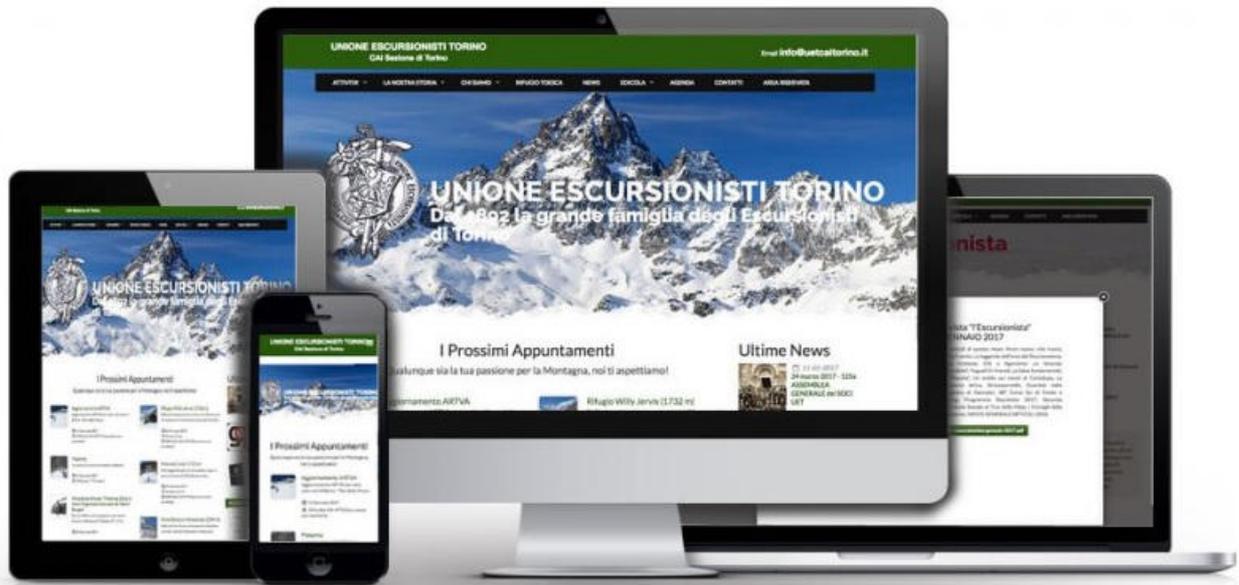
www.orizzontiverticali.to.it/pages/mappa.htm



Iscriviti alla nostra newsletter

www.orizzontiverticali.to.it/pages/newsletter.asp

www.uetcaitorino.it



Tramite Smartphone, Tablet, PC, Smarttv vieni ad incontrarci sul nuovo sito www.uetcaitorino.it!

Scopri quali magnifiche escursioni abbiamo progettato per te!

*Registrati gratuitamente come utente **PREMIUM** ed accedi a tutti i contenuti multimediali del sito... le foto, i video, le pubblicazioni.*

Scarica la rivista "l'Escursionista" e leggi gli articoli che parlano della UET, delle nostre escursioni, di leggende delle nostre Alpi, della bellezza delle Terre Alte e di tanto altro ancora!

Iscriviti alla newsletter e ricevi mensilmente sulla tua email il programma delle gite e gli aggiornamenti sulle attività dei successivi due mesi!

Qualunque sia la tua passione per la Montagna, noi ti aspettiamo!

*amicizia, cultura, passione per la Montagna:
questi sono i valori che da 125 anni
ci tengono insieme !
vieni a conoscerci alla UET*

**Qualunque sia la tua passione
per la Montagna,
noi ti aspettiamo!**

*Vuoi entrare a far parte della
Redazione
e scrivere per la rivista
"l'Escursionista" ?*

**Scrivici alla casella email
info@uetcaitorino.it**

l'Escursionista
la rivista della Unione Escursionisti Torino
Autorizzazione del Tribunale 18 del 12/07/2013

seguidici su



Marzo 2021